

# PADOVA

*e la sua provincia*



RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA «PRO PADOVA»

4

**ANNO XXVI - 1980 - APRILE**  
**un fascicolo lire duemila**

spedizione in abbonamento post. gr. 3° - 70% - n. 4





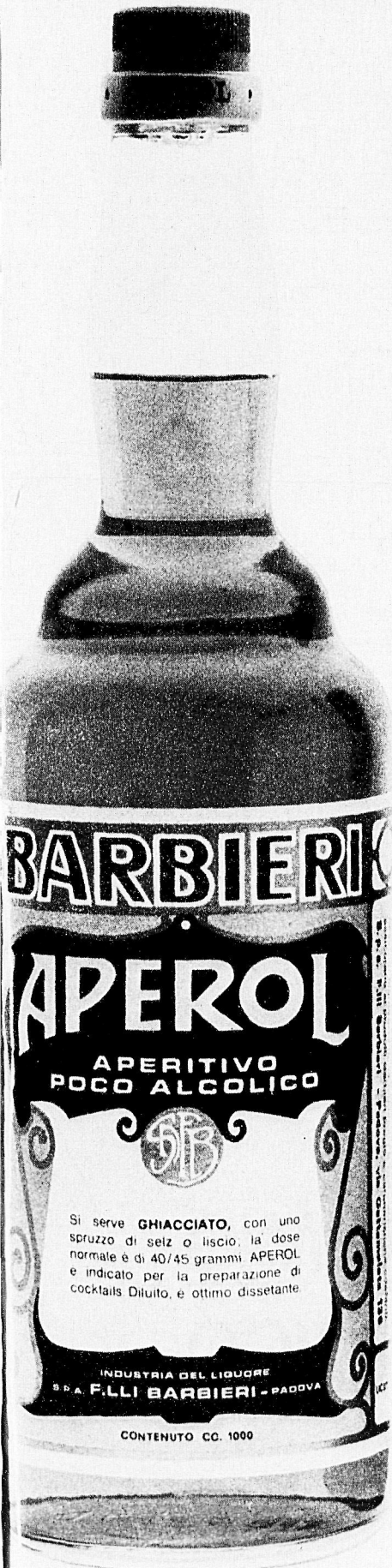


# GRAPPA MANGILLI

Classica grappa friulana distribuita nei tipi "Gran Riserva" e "Stravecchia" dalla S.p.A. F.lli Barbieri Padova

# APEROL

poco alcolico  
aperitivo tonico dissetante



# S. ANTONIO

Liquore di antica ricetta preparato con infusioni di radici e di erbe aromatiche



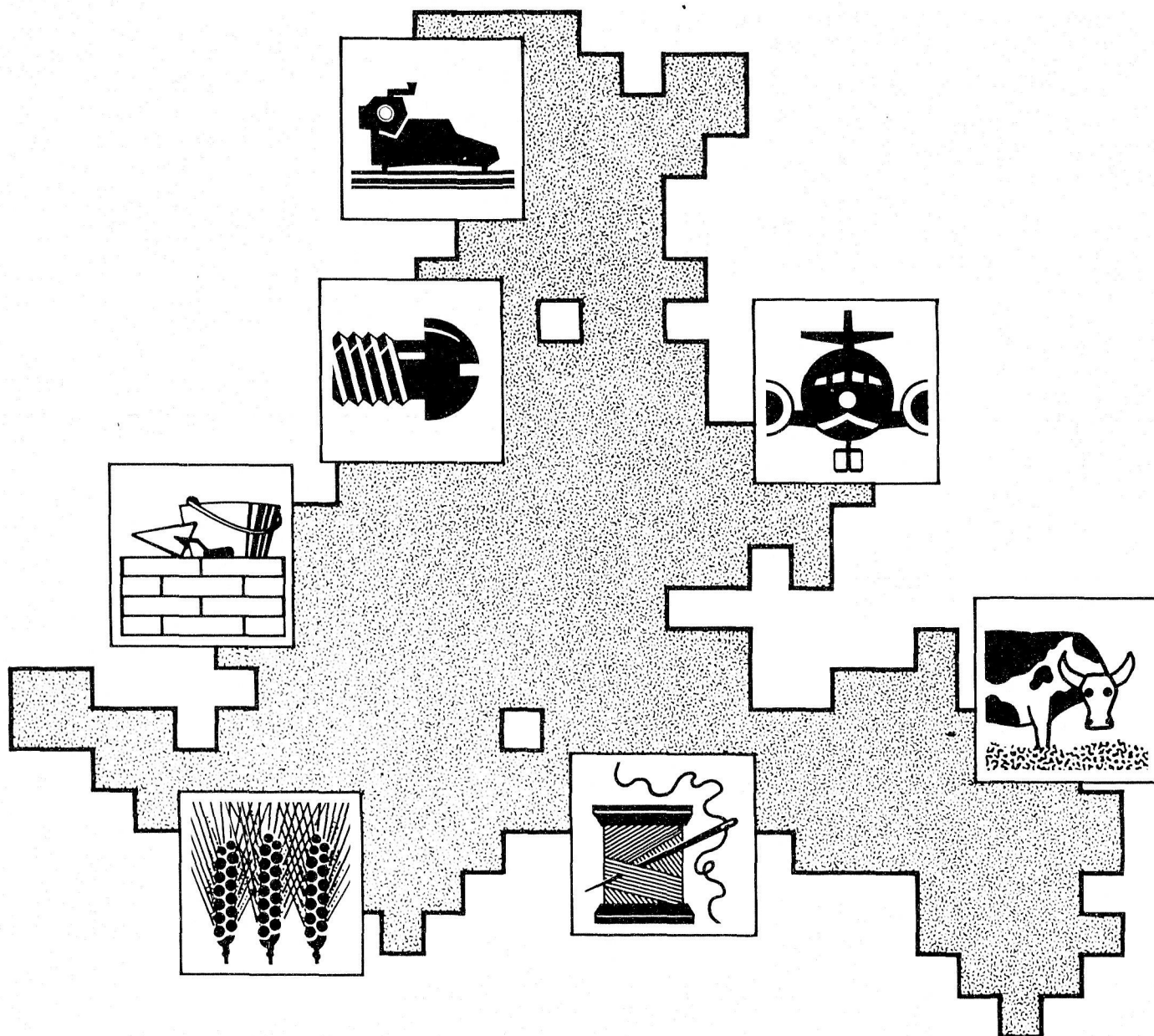


# 91 sportelli per VOI

*e in particolare per i vostri problemi.*

Si, perché presso ogni sportello c'è del personale preparato e pronto ad affrontare e risolvere con voi tutti i problemi di natura bancaria mediante il complesso dei nostri servizi e di moderne attrezzature.

Per voi la CASSA DI RISPARMIO DI PADOVA E ROVIGO da sempre al servizio delle due province con capacità operative aggiornate in ogni settore del credito.



**CASSA di RISPARMIO  
di PADOVA e ROVIGO**



# PADOVA

*e la sua provincia*

---

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA ASSOCIAZIONE «PRO PADOVA»

---

ANNO XXVI (nuova serie)

APRILE 1980

NUMERO 4

## SOMMARIO

BIANCA MARIA TOGNOLO - Documenti inediti per la biografia di Girolamo Frigimelica . . . . .	pag. 3	E. F. - «Padova 1509 - La gatta del bastione e la sua libertà» . . . . .	pag. 21
<i>r.p.</i> - I 150 anni del Gabinetto di Lettura . . . . .	» 10	GIUSEPPE SOLITRO - Un singolare episodio della questione romana (13) . . . . .	» 23
GIANNA POLI - Gli affreschi di G. Demin in Palazzo Moschini . . . . .	» 12	DINO FERRATO - Il jazz oggi . . . . .	» 27
FEDERICO VISCIDI - Ricordo di Emilio Menegazzo . . . . .	» 14	ATTILIO MAGGIOLO - I soci dell'Accademia patavina (LVII) . . . . .	» 29
<i>Fatti e ragguagli di storia padovana</i> . . . . .	» 16	<i>Vetrinetta</i> : Semenzato - Lanaro - Zanocco - «Sul filo della memoria» . . . . .	» 34
PIETRO FRACANZANI - Cenni storici sul Museo nazionale atestino . . . . .	» 18	<i>Antologia della rivista Padova</i> : Abano . . . . .	» 38
MAURIZIO CONCONI - La leggendaria figura di Pietro detto «Volpe» conte di Carturo . . . . .	» 20	<i>Notiziario</i> . . . . .	» 41

IN COPERTINA: Prato della Valle (Foto: Fiorenzo Toma).

MUSEO CIVICO DI PADOVA



Direzione, amministrazione.

35100 Padova - Via S. Francesco, 36 - Tel. 651991  
c/c postale 15760358

Pubblicità: «G.F.P. pubblicità»  
telefono 684.919

Un fascicolo L. 2.000 (arretrato il doppio)

Abbonamento annuo 20.000

Abbonamento sostenitore 30.000

Estero 25.000

In vendita presso le principali edicole e librerie

Reg. Canc. Trib. di Padova n. 95 del 28-10-1954

DIRETTORE: GIUSEPPE TOFFANIN JUNIOR

VICE-DIRETTORE: FRANCESCO CESSI

COLLABORATORI:

S. S. Acquaviva, L. Balestra, E. Balmas, G. Baroni, L. Bazzanella, C. Bellinati, M. Bellinetti, G. Beltrame, F. Bernabei, C. Bertinelli, G. Biasuz, D. Bonato, D. Bovo, G. Bresciani Alvarez, G. Caporali, P. Carpeggiani, S. Cella, M. Checchi, A. Checchini, E. Concina, M. Conconi, A. Contran, D. Cortese, C. Crescente, V. Dal Piaz, A. Dal Porto, I. De Luca, F. De Marzi, R. Donadello, P. L. Fantelli, D. Ferrato, A. Ferro, G. Flores d'Arcais, G. Floriani, P. Fracanzani, G. Franceschetto, E. Franceschini, E. Franzin, A. Frasson, U. Gamba, A. Garbelotto, P. Gasparini, F. Gasperini, M. Gentile, J. Giusti, M. Gorini, M. Grego, L. Grossato, L. Gui, F. Jori, L. Lazzarini, C. Lorenzoni, G. Lugaresi, A. M. Luxardo, A. Maggiolo, G. Maggioni, L. Mainardi, R. Marin, L. Marzetto, B. Mazza, G. Mazzi, L. Montobbio, A. M. Moschetti, L. Olivato, M. Olivi, G. Pagani, G. Pavan, G. Pavanello, G. Peri, A. Perissinotto, G. Perissinotto, G. Pertile, R. Pianori, L. Premuda, A. Prosdocimi, L. Puppi, M. T. Riondato Rossetti, F. T. Roffarè, G. Ronconi, M. Saggin, E. Scorzon, M. Sgaravatti, C. Semenzato, G. Soranzo, G. Toffanin, A. Trabucchi, M. Universo, R. Valandro, I. Vezani, G. Visentin, M. Volpato, S. Weiler Romanin, T. Zancanaro, S. Zanotto, C. Zironi.



Padova tra Ottocento e Novecento:  
piazza delle Frutta



# Documenti inediti per la biografia di Girolamo Frigimelica

Girolamo Frigimelica, figura complessa e di notevole interesse per comprendere il trapasso dal barocco al neoclassicismo nel Veneto, è ormai conosciuto per le architetture più famose, come la villa Pisani di Stra o la chiesa padovana del Torresino. Meno noti, ma parimenti significativi nel suo iter artistico, sono i progetti realizzati a Venezia (la ristrutturazione del Palazzo Pisani in campo Santo Stefano), a Vicenza (la Chiesa di San Gaetano in Corso Palladio) e a Modena (la Chiesa di San Giovanni Battista sulla Via Emilia). Ma quello che in realtà può sorprendere è che, se la sua attività d'architetto rimane compresa tutta nel giro di pochi anni <sup>(1)</sup>, poco si sa invece di quel pur lungo periodo che la precede e che non dovette essere del tutto inoperoso, considerando il livello a cui giunse in seguito stendendo i progetti.

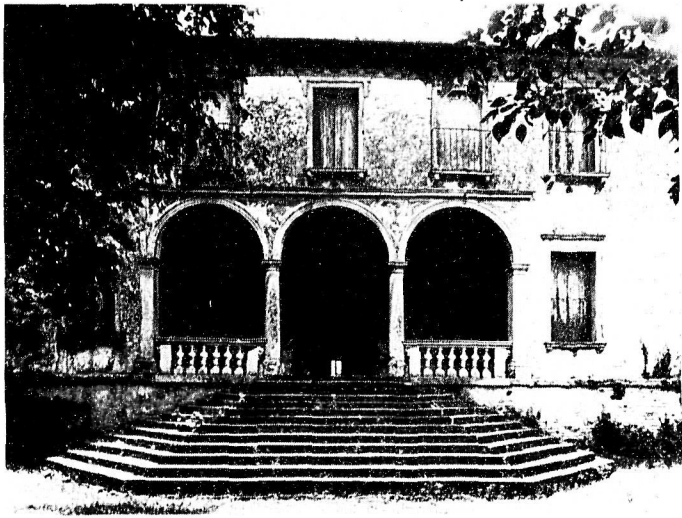
La scarsa documentazione biografica e anche l'esiguità di notizie riguardanti i suoi interventi di architetto, motivata del resto dalla sua ben precisa connotazione di dilettante, spiegano questo silenzio quasi totale sui primi, ma poi anche sugli ultimi anni della sua vita. I pochi dati che abbiamo ci vengono forniti dai biografi ottocenteschi <sup>(2)</sup>, fra i quali neppure uno studioso come Pietro Selvatico riesce ad essere più approfondito, nonostante, per motivi di parentela <sup>(3)</sup>, potesse forse disporre di una più ricca documentazione <sup>(4)</sup>.

La data di nascita, fissata concordemente al 10 gennaio 1653, viene senz'altro confermata dal certificato di battesimo conservato ancora presso la cattedrale padovana <sup>(5)</sup>. Girolamo, nato dal conte Antonio e da

Giulia Negri, rimase orfano ben presto se già nel 1668, quando perciò aveva solo quindici anni, fu lo zio omonimo a firmare il suo contratto di nozze con Chiaretta Zacco <sup>(6)</sup>. A questo punto mi sembra doveroso puntualizzare che la tutela di Girolamo senior ebbe senz'altro un ruolo determinante nell'indirizzare fin dai primordi la personalità e la cultura del giovane Frigimelica. Fra le carte d'archivio di Modena ne ho infatti trovate alcune di grande interesse che, oltre ad illuminare i rapporti cordiali esistenti da tempo tra la famiglia Frigimelica e quella regnante degli Estensi <sup>(7)</sup>, chiariscono alcuni punti finora oscuri, riguardanti l'educazione del giovane padovano.

Il 27 marzo 1665 Girolamo senior scriveva infatti all'Altezza Serenissima di Modena che avrebbe voluto «*mandare il conte Gerolamo mio pronepote d'anni 13 nel Coleggio de nobili a Parma*» e, a tal fine, chiese al Duca di rassegnare una «*lettera di raccomandazione*» ai «*Serenissimi suoi nepoti in quella Città*» <sup>(8)</sup>. La lettera del Duca dovette avere l'esito sperato se, il 24 aprile dello stesso anno, Frigimelica scrisse che: «*al principio di Maggio prossimo anderà il conte Gerolamo mio pronepote in Coleggio de Nobili a Parma...*» <sup>(9)</sup>. Una conferma definitiva ci viene fornita del resto da Orazio Smeraldi che, nella sua *Nomenclatura* dei nobili convittori, lo annovera fra gli allievi del decennio 1660-1670 <sup>(10)</sup>.

Se la scelta di Parma per l'educazione del padovano può forse sorprendere, basterà invece scorrere attentamente il citato catalogo dello Smeraldi per sapere che in realtà la città emiliana era ormai divenuta



Brugine - Villa Roberti

una meta abbastanza consueta, almeno per le più nobili famiglie dell'aristocrazia veneta. Così, nello stesso decennio, troviamo i nomi dei veronesi Alvise e Baldassarre Maffei (11), del padovano Bartolomeo Sanguinazzi (12) (che sarà compagno di Frigimelica anche a Roma nel 1677, com'è dirò più avanti) e del veronese Michele Sagramosa (13) (citato poi da Girolamo in diversi epigrammi), assieme ad altri delle famiglie Papafava, Pompei, Zeno, Contarini, Molino ecc., oltre a nobili d'Europa, specialmente della Germania e anche principi ereditari.

L'Istituto era stato fondato da Ranuccio I Farnese nel 1601 e, sotto il diretto patrocinio del Duca Regnante e il governo dei Gesuiti, era diventato uno dei più famosi e reputati d'Europa (14). Nel corso degli studi i giovani erano avviati a discipline scientifiche ed umanistiche che contribuivano a formare la mentalità raffinata del perfetto gentiluomo secentesco, sempre a proprio agio nello scrivere in prosa o in versi come nel cavalcare, nelle discussioni filosofiche come in quelle artistiche o matematiche. Ma quello che a noi più interessa rilevare è che ampio spazio veniva dato anche alla pittura e al disegno «in qualunque de' suoi remi compresa l'Architettura civile e militare», e ancora alle attività teatrali, cioè alla composizione e rappresentazione di tragedie o commedie nel «Teatro di casa» (15). Saranno proprio queste ultime infatti le attività che poi impegneranno a lungo il Frigimelica, dal momento che, dopo le prime orazioni di tono celebrativo, cominciò a sperimentare diversi generi teatrali componendo libretti d'opera, mentre d'altro canto si occupò di disegni architettonici. In questo campo lo vediamo impegnato fin dalla prima giovinezza, quando appunto, dopo aver frequentato la scuola di Par-

ma, in cui probabilmente aveva già manifestato la propria predisposizione verso l'architettura, nel 1669 svolse un'opera di consulenza durante i lavori di ristrutturazione, promossi dallo zio nel palazzo di via Tadi (16).

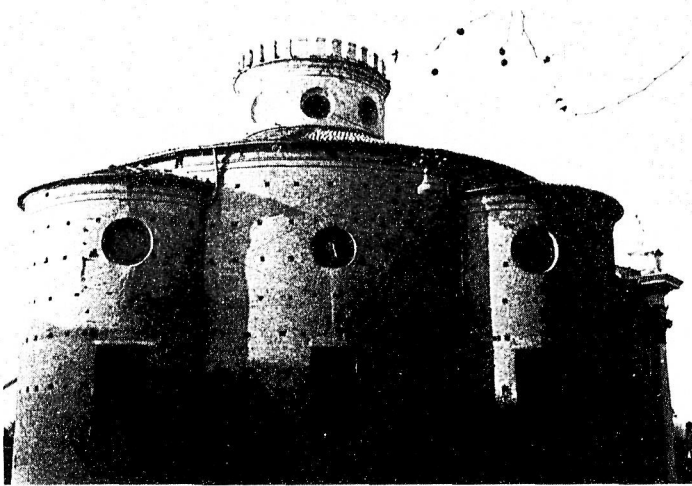
Gerolamo senior ebbe senz'altro il merito di intravedere fin dall'inizio il talento del giovanissimo nipote, assegnandogli immediata fiducia. Ma le sue cure non si limitarono a questo. Evidentemente desiderava che il giovane, già così versato nelle arti, potesse arricchirsi di nuove esperienze, in particolare di quella della cultura romana, secondo una esigenza che ancora allora doveva essere sentita nel mondo aristocratico. Ancora una volta il legame con gli Estensi si rivelò proficuo, dal momento che allora i duchi di Modena possedevano un palazzo nella capitale pontificia e proprio in questa sede fu ospite con tutti gli onori il Frigimelica, accompagnato dall'amico Bartolomeo Sanguinazzi, già compagno di studi a Parma (17).

Se finalmente ho trovato conferma di quel viaggio da molti supposto, e se ho potuto aggiungere la presenza a Parma nei primi anni, non è ancora da escludere che il Frigimelica abbia compiuto altri viaggi, data la conoscenza poi dimostrata di una cultura più vasta di quella veneta, la quale nel '600 era ancora arroccata su posizioni classicistiche (18). Comunque sia, l'attività di librettista ci mostra le sue relazioni con diverse corti europee e con personaggi d'alto rango, anche al di fuori della Serenissima. Su questo punto c'illuminano infatti le dediche che precedono i testi teatrali. Vi leggiamo i nomi del duca di Brunswick, al quale nel 1694 dedicò l'*Ottone «in pagamento d'un debito contratto a forza di tanta benignità, e gentilezza»*, o, per l'*Irene*, quello del cardinale Pietro Otto-



Stra - Villa Pisani





Padova - Chiesa del Torresino (retro)

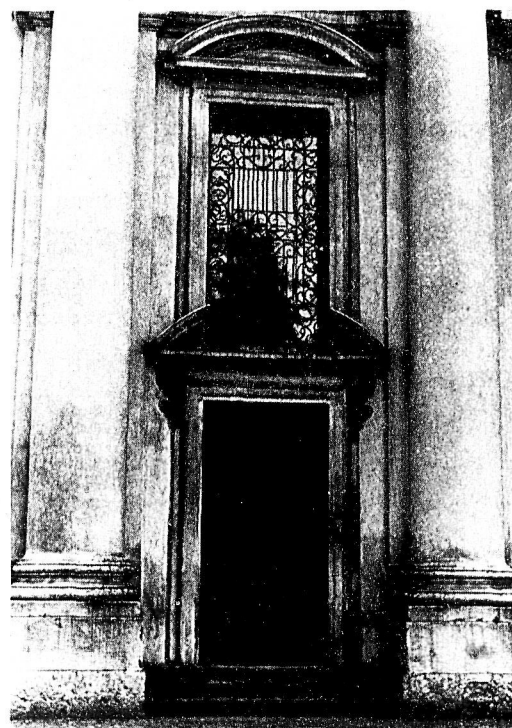
boni, che «*si compiacque di volerne conoscere l'autore di distinguerlo con atti di benignissima gentilezza, e di promettergli l'onore segnalato della sua grazia, e della sua particolare protezione*» (19). Ma ancora vengono ricordati i duchi di Prussia (20) e in particolare l'imperatore Leopoldo I, che sembra avesse mostrato verso il padovano il suo «*compatimento*» (21). A lui e alla famiglia imperiale sono dedicate tragedie e composizioni di carattere sacro, che le Orsoline di Vienna avrebbero dovuto cantare in occasione di particolari solennità (22).

Ma dalle pubblicazioni del Frigimelica conosciamo particolari anche riguardo le relazioni che teneva in patria con esponenti dell'élite intellettuale veneta. Primo fra tutti bisogna ricordare il Cardinale Giorgio Cornaro, vescovo di Padova dal 1697 al 1722, e che ebbe il merito di promuovere, assieme al Frigimelica, una intensa attività culturale mirante all'assunzione del barocco (non ancora compreso in terra veneta), mostrandosi però attento anche ai nuovi fermenti europei, che avrebbero portato in altre direzioni (23).

A Padova, tra Sei e Settecento, si accendevano discussioni vivaci nei circoli privati come in quelli pubblici. L'usanza di ritrovarsi per conversazioni erudite nelle Accademie trova riscontro in alcune associazioni come quella dei Ricovrati (l'odierna Accademia patavina di Scienze Lettere ed Arti). Il Frigimelica ne era divenuto socio nel 1675, introdotto probabilmente dallo zio che già ne faceva parte (24). Qui Girolamo trovò l'occasione per scrivere i primi componimenti letterari di carattere celebrativo, secondo la moda del tempo (25). Questi vennero letti, assieme a quelli dei colleghi, nelle pubbliche «*riduzioni*» che l'Accademia teneva periodicamente nella Sala dei Giganti, alla presenza di personaggi d'alto rango (26). Probabilmente il

plauso incontrato anche per composizioni così tradizionali spronò l'autore a tentare generi più impegnativi, dapprima solo per «*onesto divertimento*», come afferma lui stesso, ma poi quasi da professionista. Anche le opere teatrali probabilmente incontrarono il favore del pubblico, se, a quanto pare, venivano rappresentate con successo in uno dei teatri più famosi del tempo non solo nel Veneto, ma anche in Europa: il Teatro Grimani di San Giovanni Grisostomo. A musicare i libretti erano spesso artisti di primo piano come Alessandro Scarlatti, Carlo Francesco Pollaroli o il già ricordato Carlo Agostino Badia.

Dove il Frigimelica si espresse con linguaggio più cordiale e spontaneo fu nella raccolta degli *Epigrammi italiani*, scritti per i Ricovrati (Secondo libro) e per gli amici più intimi (Primo libro), con cui amava ritrovarsi in riunioni conviviali e «*solenni veglie in campagna*» (27). Fra questi ricordiamo gli Zabarella, Giovanni Battista e fra' Lepido, che ospitavano le «*allegre brigate*» nell'«*onorato chiostro*» della loro casa padovana detta «*della Pietra*» (28), e ancora l'Abate Antonio Maria de Lazara, Canonico di Padova e strenuo difensore delle opere di Girolamo. Molti personaggi ricordati dal Frigimelica negli *Epigrammi* frequentavano, come altri delle più nobili famiglie padovane, l'Accademia Delia, dove si esercitavano nell'arte del cavalcare e, strano abbinamento, apprendevano anche la matematica (29). Al proposito può essere curioso



Padova - Chiesa del Torresino  
(ingresso laterale)



Vicenza - Chiesa di S. Gaetano

accennare a una lettera scritta dal Frigimelica al Duca di Modena, per ottenere in prestito «due selle coi suoi guarnimenti di parata, delle più belle, e più ricche», con le quali avrebbe bardato il proprio cavallo nella annuale «solemnità del Santo» (30).

La vita del nostro architetto sembra trascorrere fra divertimenti, riunioni colte e feste; ma probabilmente, essendo pressato da problemi economici, dovette procurarsi un impiego stabile che gli fornisse una entrata sicura. Sempre grazie allo zio, che ben conosceva l'ambiente universitario patavino, nel 1691 ottenne il posto di conservatore della Pubblica Libreria di Padova, allora ospitata nella Sala dei Giganti, così da avere assicurata una rendita annuale di 300 fiorini (31). Ma l'attività di bibliotecario fu anche l'occasione per mettere a profitto le proprie conoscenze d'architettura, dal momento che quella sede, inadatta alla funzione, richiedeva urgenti ristrutturazioni, come più volte si premurò di affermare il Frigimelica (32).

Intanto i problemi economici e familiari divenivano sempre più gravi. Le questioni sorte con i figli Antonio e Gian Andrea per la divisione dei beni e delle rendite di campagna, per il saldo delle spese e per le vendite fatte, all'insaputa l'uno degli altri, di oggetti comuni, ci sono testimoniate da una lunga serie di documenti conservati all'Archivio di Stato di Padova, fra le carte di famiglia, e inoltre dal Frigimelica stesso che ne parla amaramente nel testamento del 1728 (33). Questi motivi, insieme ad altri più nascosti, lo indussero ad accettare l'invito, rivoltogli dalla Casa Estense, di recarsi alla Corte di Modena come precettore, chiedendo al Senato Veneto un permesso di soli due anni, forse per poter mantenere la rendita annuale di bibliotecario (34). In realtà vi rimase fino

alla morte. Le traversie familiari sembrano la causa principale dell'allontanamento, ma a mio avviso non è da escludere qualche motivo più segreto.

Contrariamente a quanto finora si era creduto, penso si debba affermare che il Frigimelica svolgeva già nel dicembre 1721 le funzioni di «*Consultore e Luogotenente del Serenissimo Signor Principe*», sedendo al tavolo della Magistratura delle Acque, presieduta, nel Palazzo Ducale di Modena, da Gian Federico (35). Girolamo doveva essere arrivato a Modena molto probabilmente fin dall'estate del 1721, poiché il 31 maggio dello stesso anno, nell'incarico di Bibliotecario, gli era succeduto Guglielmo Camposampiero (36). Il Duca lo aveva voluto per istruire Gian Federico, allora ventunenne; ma poi, avendolo trovato versato in varie materie, fra cui le acque, volle nominarlo Luogotenente del Principe stesso (37). Così lo troviamo subito occupato in problemi di idraulica, primo fra tutti il complesso «*Affare del Reno*» (38), per il quale il Frigimelica vestiva il ruolo di tramite fra Modena e Venezia, mantenendo rapporti diplomatici con altre corti straniere. Vediamo dunque Frigimelica impegnato in opere che esulano dalle pratiche di semplice architetto (e di precettore), per rientrare nel campo dell'ingegneria idraulica; questo in considerazione, da parte di chi glielo commetteva, di una presunta esperienza, della quale però noi non sappiamo nulla di preciso.

Ma ciò che a me sembra rilevante è il fatto che



Modena - Chiesa di S. Michele



abbia ben presto iniziato a inviare agli Inquisitori di Stato veneziani le «*riferte dei confidenti*» (39), per cui non mi sembra azzardato pensare che abbia svolto il ruolo, quanto mai importante, di ambasciatore veneto presso la Casa Estense (40).

Era partito da Padova proprio nel momento in cui aveva in cantiere diverse costruzioni, le maggiori di cui abbiamo testimonianza, ma dovette lasciare tutto nelle mani dei collaboratori. Due volte però, di sicuro, tornò nel Veneto (41).

Il primo viaggio è dell'autunno 1726. Partì il 12 settembre, diretto prima a Padova (42), poi a Venezia, da dove scrive il 21 dello stesso mese, in occasione delle feste organizzate dai Pisani per il cardinale Ottoboni (43). Il 5 ottobre andò a Stra, per «*qualche giorno di villeggiatura nel luogo de' Signori Pisani, che me ne fanno premura*» (44), e vi tornò il 16 s.m., con Almorò, che lo condusse nel giardino, da lui progettato (45).

L'8 novembre, scrisse da Modena affermando di esservi tornato alla fine della settimana precedente: il 2 o il 3 novembre (46). Ma di lì a pochi mesi tornò per breve tempo a Padova, come testimonia una lettera del 7 marzo 1727: sarebbe stata l'ultima volta che avrebbe visto il Veneto (47).

Ormai a Modena aveva trovato una certa pace e un impiego costante, che gli permetteva di vivere decorosamente; s'era persino comperato, col denaro di Giustina Bissonata «*mia familiare*», un «*Casino in Colgara posto su la strada di Bologna poco distante dalla Fossalta*» (48). Là pensava di recarsi per cambiare aria e alleviare le sofferenze fisiche che lo tormentavano sempre più spesso. Meditava, ormai vecchio, di fare qualche cambiamento nella casa acquistata, ma non sappiamo che cosa ne fece veramente (49).

Morì a Modena il 15 novembre 1732 e fu sepolto nella chiesa dei Padri Gesuiti della stessa città (50).

BIANCA MARIA TOGNOLO

#### NOTE:

(1) Se infatti ricordiamo la sua presenza nel cantiere del Duomo di Padova fino dal 1694 c., le altre opere sono tutte databili fra gli anni 1717 e il 1732.

(2) Ricordo qui solo N. PIETRUCI, *Biografie degli artisti padovani*, Padova, 1858, p. 121 e G. VEDOVA, *Biografie degli scrittori padovani*, Padova, 1832, vol. I, p. 433.

(3) La famiglia Frigimelica, estintasi verso la fine del '700, confluita, per linea femminile, in quella dei Selvatico.

(4) P. SELVATICO, *Memorie dell'architetto Gerolamo Fri-*

*gimelica*, (1823) MS, BP. 5327 I A, presso la Biblioteca del Museo Civico di Padova (d'ora in avanti BCP).

(5) Canonica del Duomo, Padova. Libro dei battezzati. I B I, Mansionaria VI: Contrada San Benedetto, p. 202, n. 10.

(6) Archivio di Stato, Padova (d'ora in avanti ASP), Archivio privato Selvatico Estense: Famiglia Frigimelica, tomo LVIII, B. 65.

(7) Fra le altre, ho trovato molte lettere inviate da Girolamo Frigimelica al Duca (e viceversa), con espressioni augurali in occasione delle festività natalizie ecc., con riferimenti alla «*dipendenza posseduta da miei maggiori nella buona grazia di Vostra Altezza Serenissima*» (4 aprile 1699), e infine la lettera del Duca a Girolamo il giovane per esprimere le condoglianze in occasione della morte dello zio (28 luglio 1683), v. Archivio di Stato, Modena (d'ora in avanti ASMo), Fondo Cancelleria Ducale: Particolari, Girolamo Frigimelica, b. 472.

(8) v. doc. n. 1.

(9) v. doc. n. 2.

(10) O. SMERALDI, *Catalogo de' soggetti della Compagnia di Gesù stati Rettori del Collegio Ducale de' Nobili di Parma*, MS, b. 561, p. 331 presso la Biblioteca Palatina, Parma.

(11) O. SMERALDI, *Catalogo*, MS, cit., p. 325.

(12) O. SMERALDI, *Catalogo*, MS, cit., p. 326.

(13) O. SMERALDI, *Catalogo*, MS, cit., p. 326.

(14) Per notizie più approfondite riguardo l'ordinamento e la storia del Collegio, rimando a G. CAPASSO, *Il Collegio dei Nobili di Parma*, Parma, 1901 e a G. CHERUBINI, *Alessandro Pompei architetto e trattatista nel quadro della cultura del suo tempo*, tesi di laurea, Università degli Studi, Padova, anno acc. 1968-1969.

(15) G. CHERUBINI, *Alessandro Pompei*, cit., p. 198. Per approfondimenti sul periodo parmense e sulla prima formazione dell'architetto padovano, mi permetto di rimandare a un mio articolo, che uscirà sul Bollettino del Museo Civico di Padova.

(16) G. BRESCIANI, ALVAREZ, *L'architettura civile del Barocco a Padova*, in AA.VV., *Padova. Case e palazzi*, Vicenza, 1977, p. 172.

(17) v. docc. nn. 3-4.

(18) A questo riguardo, vorrei ricordare almeno quanto scrissero Mazzaroli e Ancillotto, a proposito di un soggiorno napoletano, riportando brani di lettere, senza peraltro citarne la fonte, v. M. MAZZAROLI - T. ANCILLOTTO, *L'Accademia Delia. Notizie storiche e biografiche dei cavalierizzi* (1608-1931), Padova, 1931, p. 54.

(19) Riguardo le relazioni col cardinale e con l'ambiente culturale romano, rimando ancora al mio articolo di prossima pubblicazione e già segnalato.

(20) G. FRIGIMELICA, *Il Pastor d'Anfriso*, Venezia, 1695; *Ercole in cielo*, Venezia, 1696.

(21) G. FRIGIMELICA, *Il Ciclope*, Padova, 1695.

(22) G. FRIGIMELICA, *Tragedie sacre per Musica*, Venezia, 1702. La musica per le opere viennesi è di Carlo Agostino Badia, italiano ma ormai stabilmente «*compositore di Musica di Sua Maestà Cesareà*» a Vienna.

(23) Mi riferisco in particolare a certe infiltrazioni della cultura francese, portata a Padova, verso la fine del '600, da artisti e intellettuali presenti allora nella città.

(24) ANONIMO, *Registro de' nomi degli Accademici Ricorati di Padova*, BP 124 XXIV, presso BCP, c. 32 verso.

(25) G. FRIGIMELICA, *Ufficio di congratulazione al Serenissimo Nicolò Sagredo Principe di Venezia a nome della Città di Padova*, Venezia, 1676; *La Monarchia della Libertà*, Padova, 1687; *L'oro divenuto più glorioso del merito*, Padova, 1697.

(26) AA.VV., *Applausi de gli Accademici Ricovrati*, Padova, 1680.

(27) G. FRIGIMELICA, *Epigrammi italiani*, Padova, 1697, n. LXXII.

(28) G. FRIGIMELICA, *Epigrammi*, cit., n. I.

(29) ANONIMO, *Catalogo delle famiglie padovane che diedero membri e principi all'Accademia Delia*, (fine XVIII sec.), BP. 133 VII, presso BCP.

(30) ASMò, Fondo Cancelleria Ducale: Particolari, Girolamo Frigimelica, b. 472, 24 aprile 1693.

(31) Archivio di Stato, Venezia (d'ora in avanti ASV), Riformatori dello Studio di Padova, b. 514, c. 155.

(32) Archivio Antico dell'Università, Padova, b. 596: Biblioteca pubblica. Informazioni-polizze, anni 1717-1721.

(33) ASP, Archivio privato Selvatico Estense, Famiglia Frigimelica, b. 128.

(34) ASMò, Fondo Cancelleria Ducale: Particolari, Girolamo Frigimelica, b. 472, 28 maggio 1723. Il Duca Rinaldo, chiedendo al Senato Veneto la proroga del permesso per la permanenza del Frigimelica a Modena, scrive quali furono i motivi per cui lo aveva chiamato.

(35) v. doc. n. 5.

(36) ASV, Riformatori dello Studio di Padova, b. 515, c. 245.

(37) ASMò, Fondo Cancelleria Ducale: Particolari, Girolamo Frigimelica, b. 472, 28 maggio 1723.

(38) Così lo nomina sempre il Frigimelica nelle lettere che inviava agli Inquisitori di Stato veneziani.

(39) ASV, Inquisitori di Stato, Serie: Riferte dei Confidenti, anni 1722-1727, bb. 598-599.

(40) La prima lettera della busta indicata è del 20 giugno

1722, diretta ad Alvise Pisani, Procuratore di San Marco, ma anche più volte ambasciatore per la Repubblica. Il Frigimelica aveva già svolto funzioni diplomatiche a Venezia, quando l'Elettore di Baviera lo volle come proprio consigliere intimo di stato, durante la visita in città (v. ASV, Inquisitori di Stato, Riferte dei Confidenti, b. 599, 10 aprile 1731). Il Duca Rinaldo d'Este infine, nel 1731, lo nominò suo Ministro di stato (v. ASV, Inquisitori di Stato, Riferte dei Confidenti, b. 599, 21 marzo 1731).

(41) Finora si era creduto che il Frigimelica non fosse più tornato da Modena, dopo il 1722, ma la lettura di alcuni documenti mi ha portato alla conclusione certa che in realtà compì questi viaggi: una prima fonte (quella dell'Archivio di Stato di Venezia), è stata rintracciata grazie ai suggerimenti offerti dal Bresciani Alvarez; quella dell'Archivio di Stato di Modena, per certi aspetti ancora più chiarificatrice, è invece del tutto nuova.

(42) ASMò, Fondo Cancelleria Ducale: Particolari, Girolamo Frigimelica, b. 472, 12 settembre 1726. Girolamo Frigimelica scrive da Ferrara, in viaggio verso Padova «per appendere il voto al nostro gran Santo».

(43) ASMò, Fondo Cancelleria Ducale: Particolari, Girolamo Frigimelica, b. 472, 21 settembre 1726.

(44) v. doc. n. 6.

(45) v. doc. n. 7. Non è difficile immaginare che, in quella occasione, architetto e committente abbiano parlato dei lavori in corso a Stra, dal momento poi che Girolamo specifica che erano andati loro due soli.

(46) ASV, Inquisitori di Stato, Riferte dei Confidenti, b. 598, 8 novembre 1726.

(47) ASV, Inquisitori di Stato, Riferte dei Confidenti, b. 598 7 marzo 1727.

(48) ASMò, Fondo Cancelleria Ducale: Particolari, Girolamo Frigimelica, b. 472, 24 luglio 1728.

(49) Ibidem.

(50) v. doc. n. 8.

## APPENDICE

### *Archivio di Stato, Modena*

Fondo Cancelleria Ducale: Particolari, Girolamo Frigimelica, busta 472 Lettere di «*Gerolamo Frizimelega*» senior al Serenissima Duca di Modena.

1 - (Padova 27 marzo 1665) «Ho in concerto le cose più necessarie per mandare il Conte Gerolamo mio Pronepote d'anni 13 nel Coleggio de' Nobili a Parma. Mi resta la più decorosa, e consiste che andasse freggiato d'una lettera di raccomandazione di Vostra Altezza a Serenissimi suoi nepoti in quella città, acciò il Pronepote, et io gedessimo col titolo, l'honore di Servitori di Vostra Altezza. A questo buon fine imploro della sua generosa propensione in beneficiare la grazia per conservarne l'obbligazioni nell'animo acciò siano immortali».

2 - (Padova 2 aprile 1665) «A favore di Vostra Altezza conosco le mie obbligazioni eterne e però coll'animo gliene porto umilissime grazie. Al principio di Maggio prossimo anderà il

Conte Gerolamo mio Pronepote in Coleggio de' Nobili a Parma, consolatissimo lui, e me per il decoro, e mosso d'honore conferitogli dalla generosa benignità di Vostra Altezza colle humanissime lettere a Serenissimi suoi nepoti».

3 - Lettera di Gerolamo Frigimelica junior al Duca di Modena (Roma 20 gennaio 1677) «Le gratie di Vostra Altezza non solo mi riescono di gran beneficio, perché mi fanno godere ancora di alloggio così comodo, e così cospicuo, m'anche di sommo decoro, mentre mi continuano l'honore di farmi comparire in faccia di Roma per attual servitore della Serenissima Casa, e di Vostra Altezza in particolare, alla di cui autorevole intercessione l'attribuisce».

4 - Lettera di Gerolamo Frigimelica senior al Duca di Modena (Padova 15 maggio 1677) «Il Conte Gerolamo mio Pronepote, servitore umilissimo di Vostra Altezza, unito col Signor Bartolomeo Sanguinazzi, non saprebbero ripatriare consolati, se prima non adempissero all'obbligo d'umiliarsi all'Altezza Vostra



e colla viva voce confessare le sue et mie obbligazioni, per l'honore ricevuto in Roma nel Palazzo del Serenissimo Signor Duca mio Signore».

*Archivio Storico Comunale, Modena*

Magistrato delle Acque riassunto da Sua Altezza Serenissima e principiato li 5 Dicembre, anni 1721-1722.

5 - «Invocato il Illustrissimo Nome del Nostro Signor Gesù Cristo Mercoledì 10 Dicembre 1721.

Si radunò il Magistrato dell'Acque nel Palazzo Ducale et in una delle Camere dell'appartamento terreno intorno ad una tavola in capo la quale era la Cattedra per Sua Altezza Serenissima il Signor Principe Clemente Gian Federico Cesare d'Este, Capo, e Presidente dello Stesso.

Il Signor Conte Girolamo Frigimelica Roberti

Consultore e Luogotenente del Serenissimo Signor Principe sudetto

Il Signor Conte Cristoforo Tartini uno de' Ducali Fattori Generali

Il Signor dottore Antonio Maria Carandini

Il Signor Marchese Ercole Castelvetri  
Priori della Città

Monsignor Girolamo Ponziani vicario Generale per gli Ecclesiastici...».

*Archivio di Stato, Modena*

Fondo Cancelleria Ducale: Particolari, Girolamo Frigimelica, busta 472 Lettere di Girolamo Frigimelica al Duca di Modena.

6 - (Venezia 5 ottobre 1726) «Io parto di Venezia verso Padova, ed una mia Villa per dare qualche sesto alle cose mie molto disordinate. Non posso negare qualche giorno di villeggiatura a Stra nel Luogo de' Signori Pisani, che me ne fanno premura».

7 - (Stra 16 ottobre 1726) «Il Signor Almorò ha colto questa opportunità di condurmi nel suo Giardino di Stra».

*Archivio Storico Comunale, Modena*

Registro dei Morti, anni 1723-1732, volume 16.

7 - «a 15 novembre 1732

Signor Conte Girolamo Roberti Frigimelica figlio del fu Signor Conte Antonio morì d'anni 77 e fu sepolto ne Padri Gesuiti ed era Padovano Luogotenente del Magistrato dell'Acque di sua Altezza Serenissima di Modena».

## La OPEL vi ricorda la sua gamma:

- KADETT 1000 - 1200 - 1300
- ASCONA 1300 - 1600 - 2000
- ASCONA 2000 DIESEL
- MANTA 1300 - 1600 - 2000
- REKORD 2000 INIEZIONE
- REKORD 2300 DIESEL
- MONZA SENATOR 3000 e



CONCESSIONARIO



**S. I. S. s.p.a. PADOVA**  
VIA VENEZIA, 53 TELEFONO 650.733

# I 150 ANNI DEL GABINETTO DI LETTURA

Centocinquant'anni fa, il 20 febbraio 1830, l'I.R. Delegato provinciale Giuseppe De Paoli, concedeva al prof. Francesco Maria Franceschinis (teologo e matematico, ordinario all'Università e più volte Rettore Magnifico) il permesso di istituire in Padova un «Gabinetto di Lettura». Veniva approvato lo Statuto, presso il libraio Zambeccari venivano raccolte le adesioni dei soci; del nuovo sodalizio ne assumevano la responsabilità col Franceschinis il conte Alessandro Papafava, il conte Girolamo Polcastro, il nob. Antonio Venturini, il conte Nicolò de Lazara. La prima sede provvisoria era nelle stanze superiori del Zambeccari, vicino al vecchio caffè del Pedrocchi.

Subito vi aderirono numerosissimi soci, quanto di meglio la Padova di allora vantava nel campo culturale e professionale.

Si era alla vigilia dell'apertura del grande Caffè di Antonio Pedrocchi, delle celebrazioni centenarie della morte di S. Antonio. Ma c'era sopra tutto l'abitudine, a Padova più che altrove, di soste e compagnie nei caffè, nei ritrovi. E un risveglio di interessi culturali, scientifici, sociali accanto ad una sempre maggiore agitazione per i nuovi problemi politici.

Già nel 1831 il Gabinetto ebbe una sede definitiva a S. Lorenzo, nel palazzo della contessa Rizzi Conzani (ora Romanin Jacur) di fronte alla Prefettura.

Alla presidenza si susseguirono nomi gloriosi nella storia della città e dell'Università: da Giuseppe Montecanto a Francesco Fannio, da Nicolò da Rio a Andrea Cittadella Vigodarzere, da Giuseppe Meneghini a Baldassarre Poi, da Giusto Bellavitis a Vincenzo Pinali, da Ferdinando Coletti a Moisè da Zara.

Al Gabinetto di Lettura si vissero con particolare impegno e attenzione le giornate del '48, del '59, del '66.

Nel 1873 c'è la fusione con la Società di Cultura e di Incoraggiamento (sorta nel 1840): e il Gabinetto di Lettura, di lì a poco trasferito nel piano superiore del palazzo delle Poste in piazza Cavour, accrebbe la sua attività e la sua importanza nella vita cittadina. La Società di Cultura e di Incoraggiamento era benemerita per tante iniziative, specie nel settore agrario, ed aveva avuto in Ferdinando Cavalli un singolare promotore.

Nel 1896 la sede venne trasferita nei locali dell'Albergo Storione di fronte all'Università, nel 1921 nell'ex palazzo Zaborra in piazza Garibaldi, nel 1931 infine nel palazzo già «hospitium Angeli» dove attualmente si trova in piazza Insurrezione.

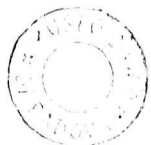
Da ricordare, tra i presidenti scomparsi: Giuseppe Treves dei Bonfili, Vettore Giusti del Giardino, Ambrogio Negri, Emiliano Barbaro, Carlo Anti, Silvio Bezzi, Novello Papafava dei Carraresi.

Le sale del Gabinetto di Lettura, di recente restaurate, sono ora a disposizione dei soci e della città, con una cospicua biblioteca.

r. p.

## CONCORSO A PREMI PER GLI STUDENTI DELLE SCUOLE SECONDARIE SUPERIORI

Il Gabinetto di Lettura, nella ricorrenza del 150° anno della sua fondazione (1830-1980), con il patrocinio dell'Amministrazione Provinciale e del Comune di Padova, con la rego-





lare approvazione del Provveditore agli Studi ed in collaborazione con l'Associazione «Pro Padova», bandisce un *concorso a premi riservato agli studenti delle scuole secondarie superiori statali e legalmente riconosciute della città e della provincia di Padova*. I concorrenti dovranno presentare, entro il 15 aprile c.a., i loro elaborati sul seguente tema:

«Tra le letture che occupano il tuo tempo libero quali preferisci e perché? Nelle tue aspirazioni di lettore ti aiutano le biblioteche locali?»

La Giuria è composta da:

Bernardinis Prof. Anna Maria - Ordinaria di pedagogia e responsabile del settore di letteratura giovanile, dell'Università di Padova (Presidente).

Montobbio Dr. Luigi - Giornalista - Presidente dell'Associazione Stampa Padovana (membro).

Prosdocimi Prof. Giuliana - Preside Scuola Media (membro).

Rossi Prof. Teresa Maria - Docente di lingua e letteratura spagnola - Università di Padova (membro).

Ronconi Prof. Giorgio - Docente di lingua e letteratura italiana - Università di Padova (membro).

### P R E M I

A ciascuno dei primi cinque studenti classificati verrà assegnato un premio di L. 200.000 e inoltre verrà consegnata in omaggio la tessera a Socio per il 1980 del Gabinetto di Lettura che dà diritto a frequentare le sale ed al prestito di libri della propria ricca biblioteca.

Sono previsti, inoltre, altri riconoscimenti in libri.

### REGOLAMENTO:

Il Concorso si regola nelle seguenti condizioni:

Art. I - Possono partecipare al Concorso gli studenti delle scuole secondarie superiori statali e legalmente riconosciute della Città e della Provincia di Padova.

Art. II - I temi dovranno pervenire all'Associazione Gabinetto di Lettura di Padova (Piazza Insurrezione n. 4) entro e non oltre il 15 Aprile c.a.

Art. III - Ogni concorrente dovrà presentare il proprio elaborato dattiloscritto (massimo cinque cartelle), contrassegnato dal timbro della Scuola o dell'Istituto che frequenta e dalla firma di autenticazione del Preside, e dovrà firmarlo con un motto, mentre, in una busta chiusa indicherà il suo nome e cognome, l'indirizzo, la data di nascita. Provvederà la Segreteria a numerare gli elaborati prima di consegnarli alla Commissione per il voto.

Art. IV - La Commissione esaminatrice è formata dai Sigg.: (presidente) Bernardinis Prof. Anna Maria - (membri) Montobbio Dr. Luigi, Prosdocimi Prof. Giuliana, Rossi Prof. Teresa Maria, Ronconi Prof. Giorgio.

Art. V - A ciascuno dei primi cinque studenti classificati verrà assegnato un premio di L. 200.000 e inoltre verrà consegnata, in omaggio, la tessera a Socio per il 1980 del Gabinetto di Lettura, che dà diritto a frequentare le sale ed al prestito di libri della propria biblioteca.

Art. VI - La premiazione dei cinque studenti vincitori del Concorso avrà luogo a Padova, in una cerimonia pubblica, presso la sede dell'Associazione Gabinetto di Lettura, entro il mese di maggio.

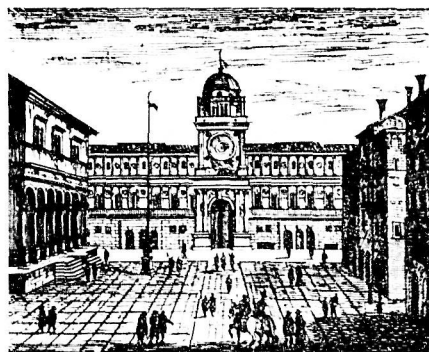
Art. VII - Gli elaborati pervenuti a Concorso non verranno restituiti.

Art. VIII - Il giudizio della Commissione è inappellabile e insindacabile.

Art. IX - La partecipazione al Concorso comporta l'accettazione del presente regolamento.

Art. X - E' facoltà della Presidenza del Gabinetto di Lettura curare la pubblicazione degli elaborati vincitori, sui giornali cittadini e nella rivista «Padova e la sua Provincia».

*A tutti i concorrenti verrà offerta gratuitamente la tessera a socio dell'associazione «Dante Alighieri» Sez. di Padova, per l'anno 1980.*



# Gli affreschi di G. Demin in palazzo Moschini

«Ora Padova possiede ed accarezza Giovanni Demin, il quale sà lodevolmente condurre grandi opere sì ad olio sì a fresco, e ormai molti soggiorni vi ornò di suoi dipinti a fresco, tali dipinti che sembra essere fidecommissso per lei l'averne i migliori tra' frescanti»<sup>(1)</sup>.

Quando l'abate Moschini così enfaticamente elogiava l'artista bellunese a conclusione della sua rassegna sulla pittura padovana, il Demin era quasi al termine della sua lunga e fruttuosa attività a Padova, la città dove il gusto per la grande decorazione a tema storico congeniale ai modi espressivi dell'artista aveva trovato le più compiute manifestazioni, a partire dai celebri affreschi di palazzo Papafava con le storie dell'Iliade: un periodo di operatività destinato ad approdare in futuro negli interni dello stesso Pedrocchi.

Se le indagini del Brunelli e del Paludetti<sup>(2)</sup> hanno portato ampi contributi sui cicli decorativi di palazzo Treves in via Ospedale, di palazzo Rusconi-Sacerdoti e di casa Fasolo in via Dante, del palazzetto Gaudio in via Belzoni, e di palazzo Revedin in via Marsala, per restare alle imprese maggiori del Demin a Padova, realizzate fra il 1818 e il 1828, ancora sconosciuto è il vasto ciclo di pitture che l'artista eseguì verso la fine del terzo decennio nel palazzo Rossi a S. Nicolò meglio noto come palazzo Moschini.

Tali affreschi, documentati dalle fonti<sup>(3)</sup>, si presentano molto rovinati per l'incuria in cui è stato lasciato l'edificio in passato, al punto che interi brani sono scomparsi (si spera che il restauro in corso provveda a sanare questa situazione purtroppo tutt'altro che rara).

Il maggior impegno decorativo è espresso nel soff-

fitto del piano nobile ristrutturato verso la metà dell'Ottocento, rispettando tuttavia l'intervento deminiano, come sottolinea lo stesso biografo del Demin, G. B. Zannini nel 1860: «A giusta retribuzione di lode deesi qui ricordare, che il signor Giacomo Moschini, necessitato a fare nella sala da ricevimento di questo suo palazzo alcune riforme integrali, non solo volle rispettare le opere Deminiane, ma coll'ingegno dell'architetto sig. Trevisan potè crescerne il prestigio, crescendo la luce»<sup>(4)</sup>.

Nel soffitto campeggia al centro un grande brano con *Venere che supplica Giove perché calmi la tempesta sulle navi di Enea in viaggio verso Cartagine* (fig. 1), entro cornice di stucco dorato, simile a quello che racchiude i brani minori a monocromo verde pure desunti dall'Eneide con *Enea e Anchise* e *Enea nell'Ade* (fig. 2)<sup>(5)</sup>.

In due stanze verso il giardino il Demin decorò inoltre, in una, le lunette dei lati brevi con *Mercurio e Iride* (quest'ultima raffigurazione è purtroppo scomparsa), nella seconda, il soffitto con un grande ovale rappresentante *La Notte che incorona gli amori di Venere e Marte*. Sul lato prospiciente via S. Nicolò sussistono in una stanza le quattro sopraporte con le allegorie degli *Elementi* (Vulcano, Eolo, Cibele, Galatea), mentre è andato perduto l'affresco del soffitto che illustrava *La danza delle Stagioni col Tempo incatenato da Amore ed Euterpe suonante la cetra*.

Si tratta pertanto di un piano decorativo che unisce a figurazioni tradizionali (come quelle degli «elementi»), temi più elaborati come appunto «La danza delle stagioni con Euterpe ed Eros» (vale a dire la



Fig. 1 - G. Demin - Venere supplica Giove perché calmi la tempesta sulle navi di Enea

vittoria sul tempo conseguita dall'Amore e dalla Poesia) o «Venere e Marte protetti dalla Notte» (un soggetto destinato con ogni probabilità a decorare una camera nuziale). Anche la scelta stessa degli episodi dell'«Eneide» rivela una ricercatezza, specie per la presenza di quell'inconsueto brano «Venere con Amore e le Grazie, intercedente da Giove la salvezza di Enea», che si legava a un affresco perduto con *Il Trionfo di Venere*, ubicato in una stanza adiacente. Completamente assente ogni traccia di pitture decorative, di figurette o grottesche, che pure il Demin aveva sperimentato precedentemente (ad esempio in palazzo Papafava o in palazzetto Gaudio): un segno che ormai si facevano impellenti le istanze della pittura a carat-

tere storico, che non potevano tollerare elementi del gusto decorativo ercolanese: istanze che porteranno fra l'altro il Demin alle pitture monumentali delle ville Manzoni a Sedico e Gera a Conegliano, ancora di soggetto classico, o delle residenze del governo di Belluno e di Ceneda, di aperto carattere municipalistico, con la rievocazione delle glorie locali dell'età medioevale (6).

GIANNA POLI

NOTE:

(1) G. MOSCHINI, *Della origine e delle vicende della pittura in Padova, Memoria*, Padova 1826, p. 128.

(2) B. BRUNELLI, *Artisti dell'Ottocento a Padova. Giovanni Demin*, in «Padova», 1935, n. 10-11, pp. 3 sgg.; G. PALUDETTI, *Giovanni De Min*, Udine 1959, pp. 51-59, 114-137, 285-289, tavv. 7-15, 19-30.

(3) G. B. ZANNINI, *A. Giovanni Demin pittore...*, Venezia 1860, pp. 35-36; A. DE MARCHI, *Nouveau guide de Padoue et des environs*, Padova 1856, p. 422.

(4) G. B. ZANNINI, cit., p. 35. Sul palazzo cfr. L. OLIVATO, in *Padova. Case e Palazzi*, p. 219, fig. 313. Una illustrazione di un interno del palazzo quando era ancor bene conservato è in N. GALLIMBERTI, *Padova nella seconda metà dell'Ottocento*, in «Padova», luglio-agosto 1967, n. 13.

(5) Appartengono invece all'Ottocento inoltrato le decorazioni parietali, che rivestono un certo interesse per l'illustrazione in numerosi piccoli tondi di vedute di Padova, Venezia e Roma. Particolarmente interessante il brano con la Loggia Amulea di Prato della Valle, eretta dal 1859 al 1861, e che costituisce pertanto un 'post quem' per la decorazione.

(6) Se ne vedano le illustrazioni in G. PALUDETTI, cit. tavv. 31-35, 37-42; e in *Gli affreschi nelle ville venete dal Seicento all'Ottocento*, Venezia 1978, nn. 1383-1387.



Fig. 2 - G. Demin - Enea nell'Ade



# Ricordo di Emilio Menegazzo

*La sua cara figura non è più fra noi, da quando il 26 novembre scorso la morte lo ha improvvisamente e inaspettatamente rapito come un ladro che viene di notte.*

*Ora, di lui ci è rimasto il rimpianto, il rimpianto dell'amico buono e fedele; ci è rimasto l'esempio della sua vita, che ritorna alla memoria e la memoria sollecita a studiare la sua nobile persona, per trarne lezione e incoraggiamento.*

*L'avevo conosciuto nel lontano 1947, quando egli fu trasferito al Liceo «Tito Livio» nella cattedra di lettere italiane e latine: si era colleghi, ci si parlava, si stava insieme, si lavorava insieme, spinti dalla stessa passione, dalla stessa «missione»: l'insegnamento. Fu così che cominciai a studiarlo e quindi a capirlo: mi interessavano le sue caratteristiche umane: la sua naturale bontà d'animo, la mitezza, la sua discrezione, cioè quell'operare senza clamori, senza ostentazione, ma con profondità, con serietà, con sostanziosità. Queste doti morali erano accompagnate da altre intellettuali, che ne formavano il sostegno o, addirittura, il coronamento: quell'intelligenza viva, che va a fondo dei problemi; quei giudizi personali cioè personalizzati, in quanto frutto di meditazione; quel fine umorismo, appena accennato, che gli permetteva di guardare dall'alto situazioni e persone e insieme di vincere quel fondo dell'animo un po' triste e malinconico (ma non pessimistico, perché egli era uno che credeva, che credeva in valori superiori e perenni).*

*Ma vivendo assieme nel grande mondo della Scuola, vivendo e praticando quotidianamente la Scuola nello stesso Istituto, non potevo non cogliere, non*

*apprezzare, di lui, le doti di insegnante: anzitutto quella sua cultura trasformata in vita cioè in continua rielaborazione personale degli elementi di conoscenza (era un piacere parlare, conversare con lui: ne uscivano sempre quella frase intelligente, quel giudizio personale, ma profondo e centrato!).*

*Ma poi notavi quella sua bella preparazione nelle discipline specifiche, nelle lettere italiane e latine, che possedeva con sicurezza, che insegnava con autorevolezza e soprattutto con amore, influendo positivamente sui discepoli. Questi egli amava, curava, seguiva col voler loro bene o, meglio, col volere il loro bene: in effetti egli, rispettosissimo della persona degli scolari, non li costringeva o conteneva, tanto meno li plagiava, ma si preoccupava con la sua «luce intellettuale piena d'amore» di accompagnare ciascuno nella sua formazione cioè nel lento e delicato sviluppo della vera personalità: educazione nel vero senso della parola cioè sforzo inteso a far passare il giovane educando dallo stadio dell'uomo, del «vir» potenziale, a quello dell'uomo «attuale» capace di esprimere e realizzare le doti migliori insite nella propria natura.*

*Maestro esemplare! Anche qui, l'opera sua egli compiva quotidianamente con grande discrezione, con fede convinta, con dedizione spontanea.*

*Poi, nel 1954, il caro e buon Emilio lasciò il «Tito Livio» per la presidenza del Classico di Este, che tenne per nove anni. Ci rivedemmo di tanto in tanto, per lo più occasionalmente, anche se la «capatina» al suo Liceo di Padova egli non mancava di fare quando poteva.*

*Ma il «Tito Livio» lo attendeva: nel 1963, dopo il*

lungo «regno» del valoroso Biasuz, Menegazzo ritornava, e ritornava come preside. Fu per lui motivo di molta e ansiosa meditazione l'accettazione dell'incarico, che pur lo riportava a Padova e nel «suo» Istituto: gli pareva quasi di non esserne all'altezza, di andare incontro a un lavoro intenso e difficile, troppo impegnativo per la sua resistenza fisica e morale.

Alla fine ci venne, così, senza far rumore, come un antico collega che ritorna tra i suoi colleghi. Ma cominciò subito a sentire il peso, la responsabilità della presidenza cioè della conduzione della Scuola, e di quale Scuola! E cominciò ad amarla ancor più, ma anche a soffrirla: egli percepiva e avvertiva intimamente che l'impegno era tutto suo: si sentiva solo di fronte al grave compito e cercava, e chiedeva aiuto, comprensione, collaborazione. Chi scrive può dire tutto questo, può dire come e quanto spesso il buon Emilio amabilmente lo perseguiva, quasi perseguitava, per chiedere consiglio e aiuto. Così, ogni giorno, dopo una mattinata trascorsa a Scuola, da mezz'ora prima dell'inizio delle lezioni alla fine delle stesse, dopo una mattinata impiegata più nei contatti vivi con insegnanti, alunni e famiglie che tra le carte, egli ritornava nel pomeriggio e si chiudeva nella sua presidenza a pensare, a riflettere su quanto era accaduto e a prevedere e provvedere a quanto doveva svolgersi all'interno del suo Istituto.

Di lui ricorderò sempre il modo di condurre gli scrutini, dove dimostrava un vero interesse alla posizione dei singoli alunni, che voleva giudicati sempre con serietà e comprensione, senza rigorismo e senza larghezza.

Di lui ricorderò i collegi dei docenti, che egli convocava all'inizio e durante il corso dell'anno scolastico: erano le «assemblee generali», alle quali si preparava coscienziosamente con i vari punti dell'ordine del giorno e nelle quali egli portava il suo orientamento, il suo

consiglio e contributo per lo più determinante.

Ricorderò le assemblee studentesche, concesse dai decreti delegati, alle quali egli partecipava con ansia, con autentica sofferenza, con trepidazione di fronte a possibili sbandamenti...

E lo sbandamento ci fu quando — si era negli anni accesi della contestazione giovanile — un'assemblea decise — in vista di chissà quale traguardo — l'occupazione dell'Istituto: egli non ebbe il minimo dubbio che l'occupazione, in quanto interruzione di pubblico servizio, fosse un reato; ne preavvertì gli studenti e quando, malauguratamente, quell'occupazione avvenne ad opera di un gruppetto di giovani esaltati e strumentalizzati, egli non esitò: si recò dal Procuratore della repubblica a denunciare il fatto. Ma questo suo gesto, che gli costò una sforzo e una sofferenza enormi, salvò il «Tito Livio» e, ben diversamente da altri Istituti, lo immunizzò di fronte alle tentazioni di simili iniziative: da allora il Liceo ebbe una vita relativamente tranquilla, quella di un'oasi in mezzo a un ambiente scolastico agitato e sconvolto.

E quanto soffersse un'altra volta, quando il Ministero, per pusillanimità e per pressioni sindacali, non lo assecondò nella giusta azione da lui promossa contro una insegnante giudicata incompetente! Si vide, si sentì offeso e, quando, dopo qualche tempo il Ministero gli concesse la medaglia d'oro dei benemeriti della Scuola, della Cultura e dell'Arte, egli la rifiutò: non poteva dimenticare il trattamento che il Ministero gli aveva usato quando egli voleva un riconoscimento del suo operare con sanità e giustizia.

E i ricordi potrebbero continuare...

Ma qui bisogna far punto.

Addio, caro Emilio! Grazie per tutto quello che mi hai dato e insegnato! Non ti dimenticherò, non lo dimenticherò!

FEDERICO VISCIDI

# Fatti e ragguagli di storia padovana

LA CASA DEGLI INVALIDI — Giunto nel Veneto nel 1822, l'Imperatore Francesco I d'Austria destinò il soppresso monastero padovano di S. Giustina a I. R. Casa degli Invalidi, ad uso dei militari invalidi nativi del Regno Lombardo-Veneto. L'istituzione riecheggia quelle francesi, promosse da Napoleone una decina di anni prima. Nell'ex convento si ricavano 32 alloggi «assai comodi e spaziosi» per gli ufficiali di vario grado; nel complesso può ospitare 1300 persone. Nell'ingresso principale venne posta un'iscrizione «LÆSO MILITI FRANCISCUS I - AUSTRIÆ IMPERATOR - MDCCXXII». Due anni dopo alla Casa fu annesso un ospedale di 60 letti con laboratorio farmaceutico, e si aperse un giardino. A capo della Casa era un colonnello e un tenente colonnello. Quando il Selvatico la descrisse (1866) vi era il col. Soldati, ed erano alloggiati 30 ufficiali e 500 soldati. Il Brusoni la ricorda con simpatia: «Là erano raccolti molti avanzi italiani delle guerre napoleoniche, molti mutilati, e vestivano un uniforme di panno grigio con cappello di panno nero, le cui ali si ripiegavano verticalmente in su, una più alta dell'altra, e portavano una spada di antica forma con tracolla bianca... Tutti raccontavano le loro gesta, i soldati le dicevano al popolo, gli ufficiali alla gioventù colta e ci narravano il valore italiano, e ci descrivevano le battaglie, alle quali furono presenti, e ci mostravano le ferite e le decorazioni ricevute».

«CON VENT'ANNI NEL CORE» — Di Teobaldo Ciconi (S. Daniele del Friuli 20 dicembre 1824 - Milano 28 aprile 1863) rimane sopra tutto il ricordo del-

le sue commedie romantiche come «La statua di carne» e «La figlia unica». Sono state mai più rappresentate? Studente all'Università di Padova, fu tra i collaboratori del «Caffè Pedrocchi» e tra i patrioti che dovettero riparare in Piemonte. Tra le sue poesie, una canzone di guerra quasi ritmata al passo dei soldati (come osservò Ettore Janni): «La ronda». «Fischiano i venti, la notte è nera; — batte la pioggia sulla bandiera; — finché nel cielo rinasca il giorno, — giriam, fratelli, giriamo intorno... Zitti, silenzio! chi passa là? — Passa la ronda. Viva la ronda: — viva l'Italia, la libertà!» E, bellissimi due suoi versi, tanto spesso ricordati: «Con ven'anni nel core — pare un sogno la morte, eppur si muore».

IL POETA DELLE LAGUNE — Luigi Carrer (Venezia 12 febbraio 1801 - 23 dicembre 1850), laureato in legge in Padova e direttore della Tipografia della Minerva di Nicolò Bettoni, ebbe anche la cattedra all'Università per un corso di filosofia. Tornò quindi a Venezia, dove si stabilì definitivamente, dirigendo «il Gondoliere», un giornale letterario, e il Museo Correr, ed insegnando al Paolo Sarpi. Molto scrisse in prosa e in versi. Assieme al Berchet fece conoscere le «ballate», che poi col Prati ebbero maggior notorietà. Nel suo «Urrà dei cosacchi» c'era il ricordo della invasione e delle rapine dei cosacchi del Suvaroff durante la reazione austro-russa. Giuseppe Mazzini negli «Scritti letterari» lo additò come «autore di una raccolta di ballate che tramandano sovente quel profumo di poesia popolare di cui tanto l'Italia abbisogna, e di alcuni inni che rivelano il sentimento della natura e non comune



tendenza a meditazione». A Saonara, nel salotto del caminetto di villa Cittadella-Valmarana una tela di Michele Fanoli rappresenta in un'allegoria l'episodio dantesco di Sordello, nei cui panni è ritratto il Carrer. In quelli di Virgilio, Adriana Zannini Renier, la ninfa egeria del Carrer.

LA CASA DI FORZA — Nel 1807 si eresse ed attivò la Casa di Forza nell'attuale piazza Castello, destinata ai condannati soggetti alle province venete. Lo stabilimento poteva ospitare 800 individui. Durante l'occupazione austriaca una precisa normativa regolamentava il penitenziario. Il letto era formato da un pagliericcio, un capezzale, un lenzuolo e una coperta, di canapa o di lana secondo le stagioni. Previsti vari mestieri: sarto, calzolaio, filatore, tessitore, macchinista, lanaiolo. L'assistenza spirituale era affidata a due padri cappuccini. Nell'infermeria, capace di 80 letti, un medico e un chirurgo e due supplenti. Alla custodia era destinata una guardia militare. Nel decennio 1832-1841 entrarono nell'I.R. Casa di Forza 3.727 condannati, rispettivamente di queste province: Verona 748, Padova 655, Vicenza 519, Treviso 401, Udine 383, Verona 332, Rovigo 222, Belluno 123 oltre a 346 lombardi. Per quanto concerne la qualità del delitto i 3.727 condannati potevano essere così suddivisi: furto 2.418, truffe 81, rapina 347, omicidio 55, uccisione 306, grave ferimento 132, stupro 90, pubblica violenza 180, perturbata religione 17, applicato incendio 19, abuso d'ufficio e infedeltà 54, calunnia 15, falsificazione di monete 18, bigamia 1. Nel medesimo decennio vi furono 805 decessi.

IL CRITICO FILIPPI E IL TENORE GAYARRE — Il maggior critico musicale dell'Ottocento fu quel vicentino Filippo Filippi (1830-1887) che, laureato in legge a Padova, presto abbandonò la toga e, alla direzione della milanese «Gazzetta Musicale» di Ricordi assurse ad una posizione di preminenza addirittura europea. (Con Leone Fortis, Franco Faccio, Paolo Ferrari era considerato una delle quattro effe imperanti sul teatro italiano del tempo). Sul Filippi, scrittore chiaro, scorrevole e brioso, molti gli aneddoti, sopra tutto per quanto riguarda certi suoi strafalcioni («le eburnee chiome») e una certa sua venalità. Racconta il Barbiera che un giorno il celeberrimo tenore Gayarre (sulla cui tomba scrissero «par su voz encanto de la tierra, par su corazon digno de el cielo») si presentò dal Filippi per raccomandarsi a quella penna laceratrice e gli mise in mano un biglietto da mille lire. Il

Filippi lo prese e fingendo di essere oppresso dalla forte somma, come cascando a terra, esclamò lamentevolmente: «Oh che peso! che peso! casco! casco!» e porgendo la mano sinistra: «Qualcosa qua, anca qua, per carità, se no casco!» Il Gayarre, ridendo, mise sulla palma protesa una carta da cinquecento lire, ed il Filippi, rimettendosi in equilibrio: «Adesso va un po' meglio! Grazie amico!»

UN ALTRO CRITICO MUSICALE DELL'OTTOCENTO — Un altro notevolissimo critico musicale fu l'udinese Alberto Mazzucato (1813-1877), pur egli studente di matematica all'Università di Padova. Fu anche insegnante di rilievo al Conservatorio milanese, avendo tra gli allievi Arrigo Boito. Collaboratore della «Gazzetta Musicale» si distingueva per la grande serenità ed equità di giudizi. Minor fortuna gli arrise come compositore, per quanto la sua prima opera «La fidanzata di Lammermoor» rappresentata al teatro Concordi di Padova nella quaresima del 1834 su libretto di Pietro Beltrame fosse stata accolta con un certo successo. (L'anno successivo Gaetano Donizetti musicò la sua «Lucia»).

IL PRESIDENTE DEL TRIBUNALE DE MENGHIN — Il barone Giuseppe de Menghin, nato a Brez, presso Trento, il 10 aprile 1786 e morto a Padova il 21 febbraio 1860 fu magistrato durante l'occupazione austriaca e concluse la sua carriera come Presidente del Tribunale di Padova nel 1851. Per questo ufficio fu anche direttore dello studio legale dell'Università e Rettore dal 1852 al 1856. Del de Menghin era rimasto notissimo il giudizio dato dal Brusoni nelle sue «Reminiscenze padovana» (pag. 27): «il Menghin tirolese, onesto e giustissimo e che sosteneva tutta la molto elevata dignità del Tribunale». Il Brusoni poi si soffermava su come e quanto bene funzionasse la giustizia di quegli anni. Nel suo famosissimo «Antonio Salvotti» il Luzio portò prove precise in difesa del più vituperato tra i magistrati austriaci, ma a pag. 71 non fu invece altrettanto favorevole al de Menghin: avrebbe determinato nel '21 l'arresto del Confalonieri e sarebbe stato spietato inquirente in quello ed in altri processi. E peggio (pag. 107) attribuisce al de Menghin di aver suggerito uno dei mezzi più insensati e fatali di difesa, perché estorse la confessione. La stessa Teresa Confalonieri lo riferì e la narrazione conferma «che il de Menghin era un tristo della peggiore specie poiché certamente imbecille non era».

# Cenni storici sul Museo Nazionale Atestino

Le origini di Este, culla della civiltà dei Paleoveneti, risalgono, come è noto, alla preistoria. Non è esagerazione quello che scrisse Andrea Gloria a proposito di essa, affermando che «tanta vetustà, tante glorie vanta da non invidiare altre città del mondo».

Ateste è certamente più antica di Roma, secondo quanto testimoniano i numerosissimi tesori del suo sottosuolo venuti alla luce che, nel corso dei secoli, e anche di recente, hanno offerto agli archeologi materia di dotte dissertazioni ma, soprattutto, di affascinanti scoperte.

Non è nostra intenzione aggiungere qualche nuova pagina a quanto è già stato scritto sugli Atestini, o sull'importanza di questa civiltà, ma più semplicemente intendiamo richiamare brevemente le vicende storiche che portarono alla creazione di un museo che raccogliesse tale patrimonio di inestimabile valore.

Ciò perché ci sembra che ormai da troppo tempo il Museo Nazionale Atestino sia chiuso ai visitatori a causa dei lavori di risistemazione in atto.

Purtroppo siamo ormai abituati a vederci defraudati del nostro patrimonio artistico, o a causa di furti, o, peggio, per l'incuria colpevole di noi stessi. La mancata fruizione di quello che invece ancora ci resta, molte volte, come per il Museo di Este, ben conservato ed ordinato, suscita in noi un certo disappunto.

Auspiciando quindi l'imminente riapertura del Museo Nazionale Atestino ne delineiamo qui di seguito un po' di storia.

Fin dal XV secolo si erano rinvenute ad Este e nelle vicinanze importantissime testimonianze archeologiche. Sfortunatamente allora venivano prese in con-

siderazione soltanto le cose di valore materiale e le lapidi. Le suppellettili preromane, troppo modeste, erano gettate via. Nel Settecento, sulla scia del grande Muratori, si erano mossi molti eruditi e storiografi locali per recuperare le testimonianze della storia sepolte dall'oblio.

Anche Este ebbe il suo storico, Isidoro Alessi (1712-1799) che oltre a dare alle stampe le «Ricerche storico critiche delle antichità di Este» raccolse nella sua casa parecchio materiale archeologico, esclusivamente però della Ateste romana. Suo fu il merito del rinvenimento della pietra angolare, databile al 140 a.C., che segnava i confini tra il territorio di Padova e quello di Este per l'intervento pacificatore del proconsole romano Quinto Cecilio.

Nel 1834 essa fu fatta trasferire, assieme a tutta la raccolta alessiana e a numerose altre lapidi, nella chiesa sconosciuta di Santa Maria dei Battuti da Vincenzo Fracanzani, podestà di Este.

Egli fin dall'anno precedente aveva concepito l'idea di una raccolta civica che collezionasse i monumenti «scavati nel suolo estense... per raccogliarli in luogo appartato a guisa di patrio museo».

All'iniziativa del suo podestà aderì subito entusiasticamente tutta la cittadinanza e il nucleo alessiano fu arricchito dal lascito di Paolo di Haugwitz, ministro del re di Prussia, con buona parte dell'antica collezione lapidaria Contarini. Si comperarono anche, sempre dietro impulso del Fracanzani, due marmi provenienti dalla villa di Altichiero di Angelo Querini.

Il museo era dunque una realtà.

Este aveva preceduto non solo Padova ma anche

tante altre città italiane e straniere, nella creazione di una istituzione così importante per lo sviluppo della scienza storica.

L'entusiasmo per tale iniziativa ci è documentato dalla lettera che il celebre abate padovano Furlanetto, premette a «Le antiche lapidi del Museo di Este illustrate» (1).

In essa l'autore oltre a manifestare tutta la sua ammirazione e riconoscenza per Vincenzo Fracanzani che tale opera gli aveva commissionato; auspica che «si bell'esempio ecciti (la mia) Padova a rivogliere egualmente le sue cure alla riunione ed illustrazione de' suoi marmi antichi».

Il museo era essenzialmente di antichità romane. Nel 1867 Teodoro Mommsen, il grande storico di Roma e filologo tedesco, lo visitò restando estasiato dalla ricchezza e ordine del materiale raccolto (2).

Ma fu il caso ad offrire il motivo per quelle altre collezioni che ne costituiscono oggi l'attrattiva e la fama. Nel 1876 un bue arando un piccolo fondo Cerchiari, in località Canevedo, sfondò il coperchio calcareo di una cassa-tomba, entrando con un piede in una situla di bronzo.

Oltre a questa si rinvennero suppellettili funebri, altre situle, figurate a cesello e a sbalzo, e bellissime armi (3).

Alessandro Prosdocimi accorso sul luogo poté persuadersi che quella tomba, come altre in seguito scoperte, appartenevano ad un popolo ben più antico di quello romano. I vasi del museo che giacevano trascurati nelle scansie, sommariamente classificati come euganei, rivelavano alla luce di questo ritrovamento una civiltà che risaliva alla prima età del ferro. Di essa, prima di allora, non si sapeva nulla, tranne alcune testimonianze di scrittori latini e greci. Ora si potevano ricostruire tutte le fasi della vita e cultura dei Paleoveneti.

Con l'importanza del museo crescevano le difficoltà per mantenerlo efficiente e all'altezza della sua fama. Il Comune ne decise perciò la devoluzione allo Stato e con regio decreto 3 aprile 1887 veniva istituito il Museo Nazionale Atestino, denominazione che tutt'oggi permane.

Anche la sede si dimostrava ormai insufficiente ed angusta per cui tutto il materiale fu trasferito in palazzo Mocenigo, sorto su parte delle antiche rovine dell'antico castello dei marchesi d'Este.

I lavori di adattamento, non semplici né facili, si protrassero per più di un decennio sui progetti del Riccoboni e del Gagliardo.

Finalmente il 6 luglio 1902 il museo era inaugurato.

Da allora esso ha continuato a vivere come una istituzione vitale e dinamica. Se di crisi dobbiamo parlare, si tratta di crisi di crescita. Buona parte di quanto è tornato alla luce negli ultimi anni rischia infatti di rimanere stivato nei magazzini per mancanza di spazio.

C'è da sperare che la forzata chiusura di cui abbiamo accennato possa aver contribuito a dare maggiore e nuovo risalto a tutte quelle testimonianze dei nostri remotissimi progenitori nei quali ci piace riconoscerci ed identificarci.

PIETRO FRACANZANI

#### NOTE:

(1) G. FURLANETTO, *Le antiche lapidi del Museo di Este illustrate*. Padova 1837.

(2) T. MOMMSEM, *Corpus absolutissimum Inscriptionum latinarum*. Vol. V, pars I, pag. 240 e sgg.: «Museum Estense municipale istitutum est a. 1836 cura praesertim Vincentii Fracanzani... Pauca ego Musca vidi tam commode adornata».

(3) M. SARTORI BOROTTO, *Guida di Este - Colli Euganei - Terme Euganee e dintorni*. Venezia 1907; pag. 111.



# La leggendaria figura di Pietro detto "Volpe", animoso conte di Carturo

La volpe, anche se i più aggiornati studi degli zoologi le hanno assegnato un modesto tasso di intelligenza, certo non superiore ad altri animali, ha significato per molti secoli scaltrezza, facilità di architettare diabolici stratagemmi e ingegnosi marchingegni. Tutti i più grandi uomini d'arme hanno ambito in cuor loro di esserle apparentati, signori della guerra in grado di capovolgere battaglie già segnate con il classico colpo d'ala e l'astuzia sottile... la stessa tipologia fisica vuole i «volpini» delle varie ere magri, ossuti, dagli occhi insonni e fiammeggianti (dal balenare grifagno e diabolico), dal mento aguzzo e pronunciato, dai lineamenti minuti come può apparire ad esempio il grande Cesare da certe descrizioni di storici contemporanei. La nostra volpe è invece di estradizione quasi campagnola, di piccolo lignaggio: si chiama Pietro conte di Carturo che, intorno ai primi anni del 1200 (tra il 1203 e 1204 a sentire l'Ongarello o la concorde cronaca muratoria), ebbe modo di mettersi in bella luce — divenendo l'idolo dei «militi» comunali padovani — nella riconquista del castello di Canfriolo nel Cittadellese (la cui torre più alta fu eretta, secondo il Monaco Patavino nel 1191). Il Comune guelfo di Padova intorno al 1195-1210 era avviato ad un processo di rapida espansione edilizia (dando mano anche ad una nuova e più possente cinta muraria, ricostruendo e riattando vecchi edifici malandati, sotto la vigile guida di un podestà forestiero...): già superava i 15.000 abitanti che vivevano principalmente sulle risorse di una fiorente industria della lana e (in misura assai minore) di quella della seta. Ridotti a tacere, dopo molti sforzi, lotte e patteggiamenti i signori più

riottosi del vicino «contado» (molti dei quali furono costretti a trasferirsi in città), il comune intraprese una marcata politica espansionistica, tesa ad assicurarsi valide difese contro le mire dei più intraprendenti vicini, nella fattispecie i vicentini che — spesso aiutati dai veronesi — si facevano minacciosi a Nord-Ovest con rapide puntate e devastanti scorrerie che investivano come le ondate di un fiume in piena (le «brentane» cantate da Dante) la linea fortificata di frontiera... A rimorchio dei «berici», in grandi ma poco omogenee coalizioni che si sfasciavano e si ricomponavano, secondo l'aurea legge politica dell'equilibrio di potenza, i Feltrini, i Bellunesi e persino i distanti Mantovani. Mentre i Trevisani altrettanto bellicosi partivano dall'avamposto fortificato di Castelfranco (il quale constringerà più tardi, tra il 1220 ed il 1221, a tempo di record, i padovani a costruire per risposta Cittadella, protetta da un'imponente cortina muraria sull'esempio del «zirono» esterno delle loro più recenti mura). Per l'alto padovano vita dura di frontiera dunque, paragonabile un po' a quella delle legioni romane accampate — a protezione dei pacifici coloni — a poche leghe dai bellicosi barbari, perennemente in armi o a quella delle sparute guarnigioni dei fortini del Far West, preda di continui furiosi assalti di pellerossa ubriachi di acquavite, pessimi tiratori certo ma in compenso terrificanti «urlatori». I Vicentini, imbalanziti da parziali successi, non davano tregua (contenderanno infatti il primato a Padova per ben due secoli dal XII al XIV con cocciuta determinazione...) e la città antenorea doveva spendere preziose energie inviando di continuo rinforzi, preparati a ricostruire

per l'ennesima volta (in una vera e propria fatica di Sisifo) le mura sbrecciate o le torri incendiate dopo lunghi assedi con largo uso di arieti, baliste, onagri, olio bollente, catapulte, torri mobili ecc... Il buon Gloria che — oltre al rigore storico sulla base delle fonti documentali, sente la necessità, sul metro liviano, di una potente delineazione di caratteri, su un filone patriottico caro all'animo ottocentesco — sembra simbolizzare tanta eroica virtù di «truppe di frontiera in mobilitazione e servizio permanente» (a difesa delle libertà cittadine sublimite nel «carroccio») in questo «volpe» o conte Pietro di Carturo di cui dà, per la verità, poche, vaghe e stringatissime notizie. Come personaggio più che altro da leggenda, costruendo il mito di un David Crockett nostrano, senza macchia e senza paura, idolatrato dai soldati come un novello «Camillo».

Uomo d'azione certo, ma abile nelle mosse, in un'astuta e subdola strategia come in una combattutissima partita a scacchi, alternando sapientemente «ruserie» contadinesca e precetti di alta scuola bellica: certo riconquistò lo sgangherato castello di Canfriolo, magari lo riadattò alla meglio per un nuovo attacco... ma il problema delle scoperte frontiere contro vicini potenti e determinati restava ed i maggiorenti padovani — rintuzzato con la tattica del tamponamento lo slancio vicentino e preoccupati questa volta dell'in-

traprendenza «trevigiana» — nel 1220, sordi alle esigenze dei piccoli feudatari locali, non esitarono un solo istante a demolire i castelli di Mejaniga, Onara (patria degli Ezzelini), Carturo e Curtarolo..., compreso dunque quello avito del «volpe», per impostare un'imponente città murata che, guarda caso, per una delle strane ironie di un destino matto e bizzarro, ebbe ad instancabile esecutore (ed asportatore di pietre e materiali... in una sorta di consapevole «autolesionismo» patriottico), di sprone a tutti per determinazione e velocità, Benvenuto da Carturo, altro rampollo del casato discendente (come molti altri) dai conti Maltraversi e che annoverò nei secoli altri personaggi illustri (Guglielmo, fedele partigiano di Ezzelino, Gualfredino e Simeone, vassalli del vescovo di Padova, Traversino ed Alberto giudici)... prima di legare le sue fortune alla balda Cittadella che gli diede nome, vigore e nuova fama nei secoli. Quanto al vecchio feudo, Carturo (paesello più volte insidiato ed invaso dalle acque del Brenta) era già in profonda decadenza come asserisce il Gloria nel 1800, ricettacolo di una torre smozzicata, resto di un torvo maniero e per di più seminghiottita dalle acque... nonostante le passate prodezze dell'emblematica figura del «volpe» che sa molto di eroe «eponimo» del disperato valore civico padovano, sulla falsariga del Romolo liviano...

MAURIZIO CONCONI

## “Padova 1509 - La gatta del bastione e la sua libertà,,

*Mercoledì 14 maggio sul vasto terreno, lasciato per anni abbandonato, del baluardo di San Prodocimo sul lato ovest della città, si svolgeranno due manifestazioni culturali promosse ed organizzate dalla scuola media F. Petrarca e dal Centro giovanile della Cattedrale.*

*Nel pomeriggio sarà infatti inaugurata la mostra didattica delle scuole padovane di ogni ordine e grado: «Padova: la gatta, le mura e le porte», e in serata sarà rappresentato il lavoro teatrale collettivo: «Padova 1509. La gatta del bastione e la sua libertà. Vecchie*

*storie di mura e cannoni, di contadini e soldati, di una gatta e di un leone».*

*Negli anni scorsi alcune scuole padovane, ed in particolare la media inferiore G. Pascoli nel 1976 e la femminile P. Scarcerle nel 1979, hanno promosso iniziative didattiche sulle mura e sulle porte padovane che hanno ottenuto un certo successo. Ma indubbiamente le due iniziative ora annunciate dalla scuola media F. Petrarca e dal Centro giovanile della Cattedrale presentano delle caratteristiche nuove ed originali.*

Nel pomeriggio del 14 maggio del 1509 sulla pianura cremonese dei comuni di Agnadello, Vailate e Pandino, si svolse una sanguinosa battaglia nel corso della quale l'esercito di Venezia fu sconfitto ed uno dei suoi comandanti, Bartolomeo d'Alviano, fu catturato.

La sconfitta militare ebbe delle conseguenze irreparabili sulla storia successiva di Venezia, del Veneto e dell'Italia. Nicolò Machiavelli assunse la sconfitta di Anadello come uno dei momenti centrali della sua riflessione politico-militare.

Padova, che era certamente la città più importante della Terraferma veneziana anche per la sua posizione strategica, subì, dopo Agnadello, una radicale trasformazione urbanistica. Dopo una breve occupazione degli avventurosi rappresentanti italiani dell'imperatore Massimiliano d'Austria iniziò la costruzione della seconda cerchia muraria con il relativo «guasto», cioè la demolizione di tutto ciò che si trovava per la lunghezza di mezzo miglio fuori delle mura.

La nobiltà padovana subì una durissima repressione. Il successivo assedio dell'autunno del 1509 costituì probabilmente un momento di parziale superamento delle contraddizioni fra la nobiltà veneziana e quella padovana, gli strati popolari della città e della campagna padovana. E quindi sostanzialmente la decisione dei protagonisti padovani del Risorgimento di trasformare la colonna di Massimiliano in viale Codalunga in un simbolo della rivoluzione nazionale fu corretta. Durante l'assedio del 1509 uno stato italiano aveva provato l'alto livello della sua organizzazione militare e i ceti popolari urbani ed agricoli avevano conquistato una loro relativa autonomia. Il simbolo della gatta, diverso dal leone di San Marco e dallo scudo con la croce rossa in campo bianco, è probabilmente la prova della coscienza della propria identità raggiunta da coloro che avevano scavato la fossa lungo la città e innalzato il terrapieno. Anche le canzoni po-

polari cantate appena Massimiliano rinunciò all'impresa sono l'espressione della volontà e dello stile dei ceti popolari padovani. Venezia infatti le proibì.

L'assedio di Padova del 1509 è senza dubbio un nodo complesso e abbastanza intricato di storia cittadina, ma anche regionale e nazionale.

Giustamente lo storico militare Piero Pieri nel suo «Il Rinascimento e la crisi militare italiana» ha dedicato numerose pagine a questo momento della storia italiana che ancora nell'ottocento fu oggetto di aspre polemiche fra gli storici veneziani e quelli padovani. Ma oggi, con la crisi evidente della scuola, anche a Padova, questo nodo difficile da sciogliere della storia cittadina può diventare veramente un tema di ricerca interdisciplinare?

Secondo il gruppo di insegnanti e di animatori culturali che hanno promosso le due iniziative sopra descritte, le quali si svolgeranno il 14 maggio sul baluardo di San Prosdocimo, la risposta è ottimisticamente positiva. Ormai da alcuni mesi, ogni sabato pomeriggio, sul baluardo di San Prosdocimo operano numerosi gruppi di lavoro, di studio, di animazione.

Anzitutto i ragazzi lavorano per ripulire l'area del baluardo e per trasportare la terra che ancora ingombra le due cannoniere sotterranee, per progettare ed eseguire le scene di «Padova 1509», i pannelli della mostra didattica, i manifesti che annunciano le due iniziative, i costumi.

In secondo luogo si provano e si riprovano le scene e le canzoni dello spettacolo. Il canto e la musica avranno un ruolo importante nella serata del 14 maggio. Il professore Franco Millan ha musicato il testo della famosa «Gata de Padoa». Inoltre sarà eseguita la canzone di Ruzante «Zoia zentil». L'omaggio a Ruzante non poteva mancare in una manifestazione scolastica e culturale padovana.

E. F.



# Un singolare episodio della questione romana

(Don Angelo Volpe)

13

Questa lettera di così acre sapore, il cui tono si potrebbe dire aggressivo, conferma una volta di più l'indole fiera dello scrivente, e ribadisce il proposito di non piegarsi a intimazioni di sorta, contrarie alla sua coscienza di patriota, non ebbe allora risposta; l'ebbe invece circa due anni dopo (11 ottobre 1897) fredda e laconica, per mano del parroco di Belluno, don Arcenglo Gregori, con la formula della ritrattazione stilata dallo stesso Cardinale Di Pietro, già riportata più indietro, ma che è bene rimetter qui sotto gli occhi del lettore: «Deploro e ritratto ciò che scrissi da Faenza nel 1862 con le pagine intitolate *La questione romana e il clero veneto*, e domando perdono dello scandalo con esse suscitato, e delle offese lanciate alla Religione, alla Chiesa e al Sommo Pontefice.»

Alla quale intimazione che qualificò *brutale*, il Volpe rispondeva nella *Lettera aperta* con le seguenti parole:

«Finalmente avete sciolto lo scilinguagnolo, ma perché non lo avete fatto prima? Avevate proprio bisogno di quasi tre anni per venir a questa conclusione? o forse speravate ch'essendo morti tutti i miei fratelli, l'ultimo dei quali più giovane di me (Riccardo) dovessi anch'io liberarvi presto dall'incomodo? Ad ogni modo vi sono grato di aver finalmente parlato chiaro, perché mi avete offerto occasione di rispondere con eguale chiarezza. Dal fatto che voi non m'imputate d'altra colpa tranne quella delle poche disgraziate pagine in argomento, e che nessun'altra vi fu dato riscontrare durante 35 anni di vita, perché non avete certo mancato d'informarvene, cade da sè la macchia della mia *scandalosa condotta*.»

Noi credevamo che la tardanza della risposta fosse dovuta alle pratiche nel frattempo esperite, ma purtroppo inutilmente, dal Patriarca di Venezia, Cardinale Giuseppe Sarto, al quale come vedremo, il Volpe s'era rivolto per comporre il dissidio. Ma ormai era guerra dichiarata fra il Di Pietro e il Volpe, fermo ciascuno nelle posizioni prese e risoluti a non cedere; cosa non nuova, ma non per questo meno deplorabile in quegli anni, nelle relazioni fra i negatori e i sostenitori del potere temporale.

Sta di fatto a ogni modo che il Volpe tenne sospesa la stampa della *Lettera aperta*, già pronta nel 1896, e differita unicamente, a quel che pare, per deferenza al Patriarca Giuseppe Sarto che lo consigliava a *pazientare*, in attesa dell'esito delle pratiche da lui avviate, fallite le quali, nel gennaio del 1898, il Volpe si decideva a pubblicare il suo scritto accompagnandolo con queste parole di chiusa «Vi assicuro che non lascerò ad essi (ai Prelati intransigenti) il conforto di poter mentire annunciando al mondo, come soliti fare, che mi sono ritrattato in punto di morte, perchè io voglio bensì morire da cattolico quale sono, e quale, con l'aiuto di Dio, intendo conservarmi non ostante le vostre persecuzioni; ma l'ultima mia confessione la farò pubblicamente, cioè alla presenza di notaio e di testimoni come è diritto di ogni cristiano; e se, per dannata ipotesi, il prete fosse uno dei vostri e mi negasse l'assoluzione, sono certo che Iddio me la manderebbe dal Cielo unita alla palma del martirio.»

E quasi profetizzando il prossimo futuro, aggiungeva:

«Io non sono profeta, nè figlio di profeti, ma

guidato dal naturale mio intuito, otto anni prima che avvenisse il gran fatto destinato ad aprire un'epoca nuova per la Chiesa e per l'Italia e pel mondo (*allude a un suo opuscolo dove aveva profetizzata la prossima unione di Roma all'Italia*) io dissi che la Divina Provvidenza aveva condannato irrevocabilmente il principato civile del Papa: *ora io predico che fra dieci anni, al più tardi, cadrà la vostra setta, perché voi siete veramente una setta, e nella sua caduta, la Chiesa e l'Italia intoneranno concordi il cantico del trionfo.*»

#### CAPITOLO XIV

Relazioni di don Volpe col Patriarca di Venezia, Giuseppe Sarto — Morte di Papa Leone XIII — Giuseppe Sarto gli succede e assume il nome di Pio X — L'opera religiosa del nuovo Papa — La condanna del modernismo — «Il Santo» del Fogazzaro all'Indice — La visita del Volpe a Papa Pio X — Don Volpe celebra novellamente la Messa — Gli ultimi suoi anni — Muore a Belluno — La stampa ne onora la memoria — Bibliografia degli scritti volpiani — La Conciliazione.

Abbiamo ricordato in queste pagine il Patriarca di Venezia Giuseppe Sarto, e accennato ai rapporti suoi col Volpe; vediamo ora più particolarmente di che natura essi fossero.

Quantunque notissimo in Italia e nel mondo per l'opera sua come Pontefice, non pare superfluo segnare qui rapidamente le varie tappe della vita di lui; vita umile, benefica e santamente operosa, che di grado in grado lo portò, sebbene riluttante, al fastigio della gerarchia ecclesiastica.

Nato a Riese di Treviso il 3 giugno 1835 da Gio. Batta e da Margherita Sanson, Giuseppe Sarto fece i primi suoi studi nel paesetto natio, e passò poi alunno esterno nel Collegio di Castelfranco, dove si recava ogni giorno a piedi. Al ritorno a casa, si recava al presbiterio, dove quel buon parroco don Tita Ferrarini gl'impartiva lezioni di latino. Superati dopo quattro anni gli esami, veniva ammesso nel Seminario di Treviso, e poco dopo in quello di Padova con l'appoggio del Patriarca di Venezia, Cardinale Jacopo Monico, il quale usava per lui del diritto di assegnare in quel Seminario qualche posto gratuito ad alunni meritevoli. A Padova cominciava quindi il giovanetto Sarto gli studi detti allora di *umanità*, compiuti i quali iniziava nel 1854 quelli di teologia distinguendosi fra i compagni per diligenza, applicazione e profitto. Terminati i corsi, e ordinato sacerdote, veniva nominato cappellano a Tombolo, e successivamente nel 1867 parroco a Salzano. Nel 1875 mons. Zinelli, vescovo di Treviso, lo nominava canonico di quella cattedrale, e

morto lo Zinelli nel novembre del 1879, il Sarto veniva dal Capitolo nominato Vicario capitolare. Nel 1884 veniva consacrato vescovo di Mantova, lasciando in tutti i luoghi successivamente occupati venerata memoria di sè.

Morto il 31 dicembre 1891 il Cardinale Agostini, Patriarca di Venezia, Papa Leone XIII destinava il Sarto a succedergli e nel 1893 gli concedeva il Cappello Cardinalizio col titolo di San Bernardo alle Terme. Ma avendogli il Governo italiano (Ministero Giolitti) negato l'*exequatur* per certi diritti di patronato regio su quella sede, il Sarto restava a Mantova fino al 1894, nel quale anno avendo il Crispi ottenuto da Papa Leone XIII l'erezione di una Prefettura Apostolica nella Colonia Eritrea, l'*exequatur* veniva concesso e il Cardinale Sarto in quell'anno stesso occupava la Sede Patriarcale di Venezia. Al qual proposito osserva il marchese Crispoldi nel suo volume *Pio IX, Leone XIII, Pio X e Benedetto XV*, che il Sarto nominato dal Papa e successivamente dal Re in virtù del Patronato Regio, si trovò ad avere due nomine per lo stesso oggetto, la papale e la regia. E poiché non paresse che l'*exequatur* e la *Prefettura Apostolica* fossero effetto d'una concessione reciproca dei due poteri, l'ecclesiastico e il civile, si stabilì che il Decreto regio uscisse con la stessa data e nello stesso giorno della concessione papale della Prefettura Apostolica. Piccolo gioco di puntigli e di transazioni, che vale però a dimostrare come ciascuna delle due parti volesse mantenere integra la propria posizione, lontane ancora da una cordiale intesa fra esse.

\* \* \*

La accoglienza da parte della Autorità comunali, formate in gran parte allora da elementi radicali, fu piuttosto fredda, come anche quella delle Autorità politiche; lietissima invece quella del popolo, il quale nel novello Patriarca, così semplice, affabile e di così umili origini e che parlava il suo stesso dialetto, vedeva esaltato uno dei suoi.

Dell'azione sua come Patriarca, oltre agl'infiniti atti di carità e di illuminata beneficenza, due fatti si ricordano, dimostranti come la vita cittadina nelle varie sue manifestazioni, e non soltanto nelle religiose, lo interessasse, e come credesse suo dovere intervenire con l'autorità del suo grado, quando stimava potesse tornare giovevole. Così, nelle elezioni amministrative del 1895, che si annunciavano pericolose, a suo avviso, per il prevalere dei partiti estremi, egli non esitò ad appoggiare *toto corde* la lista preparata dai moderati in alleanza coi cattolici, precisamente co-

me il Volpe auspicava nel suo discorso all'Associazione monarchica bellunese, nel già ricordato suo discorso *Patria e Religione*; e le elezioni ebbero infatti il risultato da lui desiderato. Così nello stesso anno, nell'occasione della *Biennale* di Venezia, sapendo egli che la Commissione aveva ammesso il famoso quadro *Supremo Convegno* del pittore cav. Giacomo Grosso, e parendogli disdicevole che un dipinto che a lui pareva immorale, figurasse in un'Esposizione visitata da donne, da fanciulli, da forestieri d'ogni parte d'Italia e del mondo, ne scriveva personalmente al Sindaco e al Prefetto interessandoli a proibirne l'esposizione al pubblico. E' noto che della Commissione faceva parte anche lo scrittore vicentino Antonio Fogazzaro che aveva dato voto favorevole all'ammissione del quadro, unicamente diceva, a tutela della libertà dell'arte, quando nella rappresentazione anche di un delitto, si proponga di renderlo detestabile.

Il Sarto, qualche anno dopo, quando era diventato Papa Pio X, tornava sull'argomento di quel quadro in un'intervista col marchese Crispoldi, che ne fa cenno nel citato suo libro. Parlando di Antonio Fogazzaro e del romanzo *Il Santo*, condannato all'*Indice*, il Papa censurandone alcuni punti, ricordava il voto favorevole dato dallo stesso Fogazzaro per l'accettazione alla *Biennale* di Venezia del quadro del Grosso, e ne traeva argomento per deplorare ancora una volta quel voto, sconveniente a persona religiosa quale lo scrittore vicentino, si vantava di essere; e replicando il Crispoldi, in difesa dell'amico, che quel voto era stato dato in omaggio alla libertà dell'arte, mentre della religiosità del Fogazzaro nessuno poteva dubitare, il Papa, senza insistere sull'argomento conchiudeva che ad ogni modo era da deplorare come il Fogazzaro, troppo tenero per la libertà dell'arte, non lo fosse altrettanto nell'impedire il pernicioso influsso ch'essa può esercitare sui giovani.

\* \* \*

Quantunque manchi il documento per dir così *probatorio*, si può con certezza asserire che il Sarto e il Volpe si conobbero parecchi anni prima del loro incontro a Venezia. Veneti ambedue e per alcuni anni tutt'e due dimoranti a Treviso non mancò certo occasione al loro avvicinamento; ed è assai probabile parimenti che il Sarto, cancelliere dapprima di mons. Zinelli, poi Vicario Capitolare nella diocesi trevigiana, conoscesse le speciali condizioni in cui il Volpe si trovava di fronte alla Chiesa.

Allontanati poi per un certo tempo l'uno dall'altro per le diverse vicende della loro vita, nel 1894 si

trovarono un'altra volta di fronte quando il Sarto fu chiamato a reggere il Patriarcato di Venezia.

La prima visita al Patriarca fu a Venezia nel novembre del 1894, e non di don Angelo, ma del fratello suo avvocato Riccardo, e, pare, di sua iniziativa per pregarlo di interessarsi dell'anormale situazione del fratello, condannato senza nemmeno interrogarlo, mentre, scriveva più tardi il Nostro, *non esiste più nel mondo civile un tribunale che senza alcuna formalità condanni un uomo, danneggiandolo gravemente, tormentandolo per anni ed anni e disonorandolo in faccia al mondo, perché ad un prete sospeso a divinis si ha diritto di attribuire le maggiori colpe, non potendo alcuno persuadersi che esso lo sia soltanto perché non crede necessario il potere temporale.*

Queste, o consimili ragioni, oggetto, senza dubbio, dei colloqui dei due fratelli, deve aver detto l'avvocato Riccardo al Cardinale Patriarca, il quale, presa a cuore la questione, prometteva d'occuparsene per condurla a scioglimento. E poiché per agire con piena cognizione dei fatti, il Patriarca chiedeva gli fossero inviati i documenti cui l'avvocato Riccardo alludeva, lo stesso don Angelo con lettera 26 novembre stesso anno (1894) scriveva al Cardinale:

«Eminenza

Eccole i documenti relativi alla mia vicenda politico ecclesiastica.

Credo mio debito avvertirla anzi tutto che *la penso oggi come la pensavo nel 1862, anzi come la pensai sempre.* Forse questo sarà un ostacolo all'effettuazione del mio desiderio e all'ottenimento del fine ch'El-la nella sua somma bontà si propone; ma galantuomo innanzi a tutto.

Parmi però che il mio pensiero non discordi sostanzialmente da quello che espresse Vostra Eminenza nella Sua pastorale latina diretta al clero mantovano e veneziano, poiché in relazione io non ammetto liberalismo di sorta, e credo obbligo di tutti i cattolici e specialmente dei sacerdoti la lotta franca e risoluta per la Religione, nettamente distinta dalla politica e dalla Chiesa.

Venerdì prossimo, ultimo del mese, io mi presenterò nell'anticamera di Vostra Eminenza, per sapere in quale altro giorno e in quale ora potrò baciarle la mano e ringraziarla della sua premura per me, dovendo prima, se non intervengono impedimenti, andare a Belluno. Questo è il solo oggetto della mia visita, perché so bene che per le mie faccende, *se pure Ella crederà di darvi corso dopo le mie sincere dichiarazioni*, si richiederanno lunghe pratiche.



Non argomenti, Eminenza, da queste mie parole che a me torni indifferente di riavere o di non riavere la Messa, Io ne sarei felice, ma non ho impazienza. Alla pazienza mi maturarono i miei sentimenti cattolici, la considerazione delle immense difficoltà da cui ora è circondata la Chiesa, e i ventotto anni di sospensione.

Bacio con affettuosa riverenza la mano di Vostra Eminenza.

Il suo de.mo, obbl.mo servitore  
don Angelo Volpe»

L'udienza ebbe luogo il 30 novembre. Il Patriarca accolse il Volpe con la maggior cordialità, e senza far cenno a ritrattazioni, gli promise di adoperarsi a *tutt'uomo* per la risoluzione della sua vertenza. Altre due conferenze seguirono e successivamente una *ventina di lettere* del Patriarca al Volpe nel corso di circa tre anni; lettere che ci fu impossibile rintracciare né presso gli eredi, né altrove; è peccato davvero perché ci fornirebbero preziosa testimonianza dell'opera svolta dal Cardinale presso la Curia romana per risolvere la dolorosa questione, senza risultato però, come abbiamo visto a suo luogo.

\* \* \*

Mentre il Volpe continuava a Belluno nel suo modesto, ma pur tanto utile ufficio di Direttore didattico di quelle scuole comunali, Papa Leone XIII moriva (20 luglio 1903).

Le vicende del conclave per la nomina del successore, sono note. Sul principio i voti dei Cardinali fedeli al defunto, si raccolsero sul nome del Cardinale Mariano Rampolla, Segretario di Stato e braccio destro di Leone XIII, né a distoglierli valse il drammatico intervento del polacco Cardinale Puzgina, vescovo di Cracovia, il quale portava il veto di S.M. Apostolica, l'imperatore austro-ungarico Francesco Giuseppe, con parole che nella sostanza e nella forma indignarono i conclavisti, i quali nel successivo scrutinio non tolsero, ma anzi aumentarono i voti al Rampolla.

Se non che, considerando in appresso esser più opportuno in quel difficile momento una candidatura di conciliazione, restando fermi i contrari al Rampolla, cominciò a farsi strada il nome di Giuseppe Sarto che alla fine uscì vittorioso dalle urne (come accogliesse l'umile uomo, e con quali parole e lagrime cercasse egli di persuadere i colleghi della sua incapacità al pesante ufficio a cui lo chiamavano, tutti sanno, ed è superfluo ricordare). Pochi Papi, forse nessuno prima di lui, accolsero la propria nomina con più dolore e

sgomento; pochi più di lui soffersero per repentino abbandono delle sue consuetudini, per la lontananza da una così caramente diletta, nessuno più di lui sentì il disagio dei ricevimenti ufficiali; e la responsabilità piena ed intera del reggimento di un mondo così vasto e vario come il cattolico; nessuno però diventò come lui così rapidamente popolare. Quasi fuggendo dalle ampie sale dorate e affrescate del sontuoso palazzo ch'era diventato il suo regno e la sua prigione, si ridusse egli in poche stanze appartate per trovarsi più vicino a se stesso e quivi trattenersi familiarmente per qualche ora con le buone sorelle chiamate da Venezia e alloggiate in un modesto appartamento nelle vicinanze del Vaticano, e col suo fedele segretario mons. Bressan, più che segretario, consigliere ed amico.

Ma se la semplicità della vita trascorsa, spoglia da ogni fasto, anche quando nei posti occupati non sarebbe stato sconveniente, era quella da lui preferita, e se le cure pastorali erano state sempre le sue predilette, non è da credere però ch'egli, come fu detto, si trovasse disadatto e impacciato nell'altissimo ufficio a cui era salito. La severità degli studi compiuti, l'ingegno suo agile e pronto, il suo naturale buon senso, e soprattutto la lunga sua pratica nell'esercizio del suo ministero pastorale, lo avevano preparato e addestrato così da poter ora adempiere utilmente alle nuove incombenze proprie al suo grado, con vantaggio della Chiesa e dei fedeli. E ne diede prove che lasciarono un solco indelebile nella storia del suo pontificato.

Fra le maggiori e di più vasta eco nel mondo cattolico e fra le più coraggiose e radicali, fu senza dubbio la condanna del *modernismo*, da lui bollato nella sua Enciclica *Pascendi Dominus gregis* (8 settembre 1907) come la *sintesi d'ogni eresia*.

La elezione di Papa Pio X, dice Tommaso Gallarati Scotti nel suo volume *La vita di Antonio Fogazzaro*, fu male accolta da quelli che pur riconoscendogli la pietà e la purezza dei costumi, non scompagnate da una certa larghezza nei rapporti con la monarchia italiana e la semplicità del prete abituato a trattare col popolo «sentivano che nella chiesa militante, la vita religiosa non può riassumersi nella opinione e nei metodi del Papa, mentre molte altre correnti, purché disciplinate, è bene si manifestino nella viva compagine del cattolicesimo, e quindi è bene esista una certa opposizione al governo chiesastico. E questo bene vedevano (*i modernisti*) in un rinnovamento della Chiesa, mentre quella del Papa Pio X pareva ad essi un ritorno al passato anziché un progresso verso la sospirata liberazione avvenire.»

(continua)

GIUSEPPE SOLITRO

# Il jazz oggi

Ci sono critici in Italia, appassionati di jazz, che, in decenni di «militanza», hanno praticamente parlato bene solo di uno stile. Il bop, per esempio, e le sue più strette parentele. Alla fine, sono giunti ad ammettere che: sì, «il jazz si muove»; e, dopo quasi vent'anni dal doppio quartetto di Coleman e Cherry, ammoniscono che è «almeno doveroso tenersi informati».

Sono esempi da non seguire. Però da capire, per evitare di ripetere, ignari, la storia. Direte che ci sono anche i «fissati» di Buddy Bolden, degli Hot Five, di Benny Goodman: perché proprio il bop? Perché il bop può funzionare da alibi modernista. Il bop è moderno, e dunque può fornire autorevolezza ai discorsi di chi, in nome di Parker e Gillespie, svillaneggia Don Cherry o ignora George Lewis.

A questo punto, vi sarete accorti che questa mia non troppo sottile esercitazione si rivolge ai disattenti. Il bop viene preso a metro di giudizio contro le tendenze più attuali, è qualcosa di molto diverso da ciò che fu per Parker, Gillespie e compagnia.

Quei geniacci pazzerelloni tendevano a disprezzare la vasta vulgarizzazione che l'industria culturale aveva operato, negli anni Trenta, nei confronti dello Swing — trasfor-

mandolo in «Era» e facendo impazzire platee gremite di scapigliati, il sabato sera, né più né meno di come s'è fatto ora, alterando artificialmente le temperature dell'ultima generazione, fino a fargli scoppiare la «febbre» del disco. Lo Swing era diventato un prodotto confezionato, che non aveva più quasi nulla a che fare con lo swing, ossia con la dinamica di base, da cui parte e in cui si realizza la tensione, jazzistica appunto, tra le due culture (musicali ed extra): l'africana e l'euro-americana. Del dramma interno e costitutivo della forma jazz, nello Swing, non restava che l'apparenza, mistificante e consolatoria, in una società smemorata per vocazione, tutta protesa a dimenticare in fretta i momenti di una grossa crisi (solo economica?). Quella pacificazione totalitaria, quell'ottimismo da dentifricio (e da grande orchestra) andavano respinti, perché non era vero che tutta l'America scoppiasse di felicità. Non era vero neanche restando nel campo specificamente musicale.

Il bop fu il piano espressivo di una sorta di resistenza al contrabbando moralistico del divertimento, e oppose un divertimento sarcastico, nervoso, chiuso ai limiti del codice cifrato: un «no» preciso alla svendita di un bene tradizionale a cui buona parte della società ame-

ricana non poteva rinunciare, se voleva sopravvivere nell'inferno della accelerazione capitalistica.

Chi li capiva, quei quattro scalmanati, pazzi e drogati, che brutalizzavano i temi fino a renderli irriconoscibili anche agli altri musicisti professionisti? Si sa poi come andò a finire. Il bop durò poco, aggressivo e snaturato dalle influenze dell'«Era» precedente, si perdette in raffreddamenti e spiritualizzazioni di maniera. Ma il segnale c'era stato, sufficiente per rilanciarlo, due decenni più tardi, nella prospettiva di altre ribellioni, più esplicite e a raggio più largo. Questa, però, è storia dei nostri giorni.

Vediamo prima che cosa accadesse a noi, poveri provinciali appena usciti dalla cappa nera e abbarbicati alla ciambella di salvataggio delle stelle e delle striscie. Noi, di quella «bop-resistenza», non ne sapevamo niente. Orecchianti di un futurismo-modernismo scialacquato nell'acquitrino dell'Autarchia, approfittammo della maggiore ignoranza dei più per spalancare le braccia alla «novità», e per usarla, noi avanzati e raffinati, contro la rozzezza delle masse, ancorate ai gorgheggi della canzone melodica d'appendice.

Fu una scelta esclusiva, aspirante-aristocratica (e quindi arrabbiata per l'aristocratico disprezzo del jazz

ostentato dagli storcinaso della «classica»); una scelta che ci rese un tantino euforici e un tantino frustrati: euforici per aver saputo giocare il tiro alla gente comune ed aver conquistato, insieme alla laurea-accesso alle Professioni (medico, avvocato, ingegnere, ecc.), anche un patentino da intenditori di jazz, un jazz molto ardito, difficile, che solo pochi amici fidati avrebbero potuto ascoltare con noi; e un tantino frustrati per non saper nulla, o quasi, di Monteverdi, né di Scarlatti, né di Brunelleschi, né, tutto sommato, di Dante (per la dodecafonia, ci sentivamo a posto, data la solidarietà dei «colti» di pari ceto, antiviennesi viscerali, musicalmente parlando). E neanche di Svevo, di Saba, di Gramsci, di Cavour. Né di Manzoni. Ma il bop, quello, tutto: pezzi, dischi, formazioni, assoli, date. Una scelta esclusiva.

E allora, diranno i disattenti, dove vuole arrivare? Alla musica creativa improvvisata, e in particolare, alla «nuova musica europea», le cui vie, oggi, sembrano infinite. Ed altrettanto esclusive. E sono il massimo della modernità, dell'aggiornamento.

Ma nell'attuale «creatività europea» c'è il rischio di un trasferimento in termini assoluti del problema della creatività, con un conseguente, deciso sbilanciamento del jazz dal versante popolare a quello «artistico» (europeo, essenzialmente idealistico). E questo rischio — mi riaggancio così alla prima parte dell'articolo — sta proprio nell'assumere nei confronti della musica «creativa» un atteggiamento simile a quello che i giovanotti del dopoguerra presero verso il bop.

C'è pericolo ogni volta che si sente parlare di «creatività» come se fosse un frutto maturo nel giardino della musica: bisognerebbe solo avere il coraggio di allungare la mano, per soddisfare un bisogno innato e inequivocabile — nessuno si preoc-

cupa di andare un pochino a ripassarsi che cosa è successo in certi settori degli studi (linguaggio e dintorni), entrando in contatto con i quali, la famosa «creatività» farebbe subito la fine di sua cugina in banalità: «fantasia».

L'assolutizzazione del termine porta, in quanto idealistica, alla esclusività dell'idea-prodotto. La creatività essendo presa come qualità estetica e non come modo di fare del musicista, ecco la musica creativa imporsi come prodotto riconoscibile, tutto bello tondo. Una scelta esclusiva. Per molti già una «fissazione».

Sempre più spesso, ormai, a parlare di jazz c'è da fare la figura degli stupidi; a parlare di free c'è il rischio di sembrare nostalgici. Da Moers, da Donaueschingen e da Berlino cala la nuova musica europea, versione assolutizzata di quella di Chicago. Buonanotte Coleman, viva Von Schippenbach.

L'AACM deve dunque diventare «Association for Advancement of Creative Music?». Ma tale musica creativa vorrebbe trovare la «libertà» senza cercare la liberazione. Dello scavalco di campo nessuno sembra accorgersi: l'informalità del free è utilizzata nel senso di una «creatività» universale, alla quale chiunque può attingere, come al mondo delle Idee. L'improvvisazione è presa e trasferita da un campo all'altro, proprio in quanto libera improvvisazione. E come tale estromette qualsiasi altra creatività che non sia espressiva.

Non si vuol certo negare il merito di quanti hanno introdotto in Italia un discorso, facendo conoscere concretamente, a migliaia di ascoltatori, musicisti che, per non essere «grandi del jazz», non sarebbero altrimenti arrivati. Nessuno vuol negare la legittimità culturale (e la necessità informativa) di un festival di tendenza. Se si fa e se la gente partecipa, vuol dire che va bene (magari si tratterà di farlo an-

dar meglio, precisando i rapporti e le istanze in relazione al respiro del tempo e del luogo). Altra cosa è, però, prescrivere, come c'è il rischio che accada, visioni totalizzanti di mondi tutti «creativi», proiettati su una società che non esiste. Sarebbe come cercare il «vero jazz» e identificarlo col bop.

Un festival (uso ancora questa parola di comodo, e non intendo ovviamente affrontare qui il problema dell'organizzazione delle rassegne in Italia) non è creativo esclusivamente nel caso che il programma preveda «musica creativa». In questo caso può esserlo o può non esserlo. Dipenderà dal complesso rapporto tra musica e ascoltatori. Però è più importante che sia creativo il festival che non la musica. Si può fare un festival creativo anche con una musica non «creativa». Dipende dalle situazioni. Certo, occorre ridare corpo reale alla «creatività» e trovare il modo di organizzare i dati non solo musicali ma sociali, culturali, politici, produttivamente, in maniera che ne scaturisca una musica nuova (e un ascolto nuovo).

C'è, invece, chi crede che la qualità creativa sia nella musica in sé, in quella certa musica. E vorrebbe eliminare qualsiasi concerto che non sia di musica «creativa». Un esempio da non seguire, se la mia chiacchierata ha un filo logico.

Sia come sia, vorrei almeno che fosse chiaro a tutti che ho voluto qui impiegare il mio tempo nel timore che una certa validità dell'esperienza creativa (liberazione dei musicisti, concretezza nello studio delle culture musicali, mantenimento della tensione improvvisativa tradizionale relativamente ai diversi contesti storici, individuazione dei dislivelli socio-culturali e nuova organizzazione del lavoro attraverso la vita musicale) possa nullificarsi nel mare dell'universalità.

DINO FERRATO



# I SOCI DELL' ACCADEMIA PATAVINA

## DALLA SUA FONDAZIONE

(LVII)

PELLEGRINI Francesco Carlo  
Studiò legge all'Univ. di Padova. All'Accad. patavina il 15.12.1840 venne presentata la sua pubblicazione «Degli statuti di Verona e di alcuno dei più segnalati Giuristi che la illustrarono». Alunno, 1.5.1838.

PELLEGRINI Giovan Battista  
(Cencenighe, Belluno, 23 febr. 1921). Prof. ord. di glottologia nell'Univ. di Padova. Corrispondente, 8.4.1962; Effettivo, 18.1.1970.

PELLEGRINI Giuseppe  
(Loreto, Ancona, 10 marzo 1866 - Este, Padova, 2 dic. 1918). Laureatosi all'Univ. di Bologna (1889), frequentò per tre anni la Scuola archeologica di Roma. Successivamente, quale funzionario delle Antichità e Belle Arti, fu addetto ai Musei archeologici di Bologna, Firenze, Napoli e Ancona. Nominato nel 1907 prof. straordinario di archeologia nell'Univ. di Padova, ebbe anche l'ufficio di sovrintendente ai musei e scavi archeologici del Veneto e l'incarico dell'ordinamento della *statuaria greca e romana del Museo veneziano* nel Palazzo Ducale. Dottissimo in ogni genere di antichità classica, scrisse numerose relazioni di scavi compiuti, in gran parte, sotto la sua direzione. Membro dell'Ist. Veneto. Ricordato all'Accad. patavina da P. Rasi («Atti e memorie» XXXV, 1918-19, pp. 3-5). Corrispondente, 21.3.1915.

PELLEGRINI (PEREGRINO) Marc'Antonio  
(Camisano Vicentino, 1 agosto 1530 - Padova, 5 dic. 1616). Laureato in diritto canonico e in diritto civile

all'Univ. di Padova (1558); «Jurisconsulto per tutta l'Europa celebratissimo» (Portenari). Nominato dalla Rep. Veneta avvocato fiscale, consultore di stato, cav. di S. Marco e nel 1603 prof. primario di diritto canonico dello Studio padovano. Autore di numerose opere giuridiche; coltivò anche la filosofia, la storia, la poesia e l'antiquaria (nella sua casa possedeva un vero museo). Sepolto nella cattedrale di Padova, ove un epitaffio da lui stesso preparato lo ricorda. Un suo ritratto è conservato nella sala della Fac. di lettere e filosofia dell'Univ. di Padova. Ricovrato, 8.2.1601.

PELLEGRINI TRIESTE Giovanni  
Nobile asolano. Canonico della Cattedrale di Treviso. Fra i Ricovrati recitò alcune sue composizioni poetiche (*Accad. Ricovr., Giorn. C.*, 153, 158). Ricovrato, 14.6.1746; Soprannumerario, 29.3.1779.

PELLISON-FONTANIER Paul  
(Castres, 30 ott. 1624 - Parigi, 7 febr. 1693). Laureato in legge a Tolosa. Convertitosi al cattolicesimo nel 1670, si adoperò molto per la conversione dei suoi ex-correligionari. Nominato da Luigi XIV suo storiografo. Scrisse, fra l'altro, una «Histoire de l'Académie française» (1652), della quale fu membro. Amico di M. de Scudery. Ricovrato, 8.5.1685.

PENADA Jacopo  
(Padova, 11 dic. 1748 - ivi, 23 febr. 1828). Laureato in filosofia e medicina a Padova (1769); dopo di aver esercitato in quell'Ospedale civile e nella Scuola

di anatomia diretta dal Caldani, coprì le cariche di protomedico sanitario, medico della Delegazione sanitaria provinciale, primario pubblico incisore e ripetitore nella Scuola di anatomia, custode dei Gabinetti patologici-anatomici e nel 1818 nominato dal Senato accademico dell'Univ. «Decano della Fac. medica ad tempus». Proprietario dell'antica tipografia Penada, che nel 1812 cedette ai figli Giambattista e Ginolfo. All'Accad. patavina lesse numerosissime memorie «supplendo così con la sua diligenza, quallora mancasse all'Accademia, un'opportuna lettura per qualunque emergente» (così nelle «Memorie sopra la vita del Dr. J. Penada Padovano scritte da lui medesimo», ms. della *Bibl. Civica di Padova*, BP. 522/34). Prof. onor. della Univ. di Wilna e membro delle Accad. Giuseppina di Vienna, dei Georgofili di Firenze, degli Agiati di Rovereto, della sez. padovana del Cesareo Istituto ecc. Ricordato da A. Meneghelli nei «Nuovi saggi della i.r. Accad. di sc., lett. ed arti in Padova», III, 1831, pp. 19-21. Alunno, 12.1.1786; Corrispondente, 1789 c.; Attivo, 21.5.1795.

PENCK Albrecht

(Reidnitz, presso Lipsia, 25 sett. 1858 - Praga, 7 marzo 1945). Prof. di geografia nell'Univ. di Vienna e, dal 1906 al 1923, in quella di Berlino. Diresse l'Inst. für Meereskunde e fu tra i promotori della «Carta internazionale del mondo al milionesimo». Membro dell'Accad. dei Lincei. Corrispondente, 7.4.1889.

PENNESI Giuseppe

(Contigliano, Rieti, 9 apr. 1851 - Padova, 30 maggio 1909). Laureato in lettere a Roma (1878), insegnò geografia negli istituti tecnici di Alessandria, Terni e Piacenza; nel 1884 si trasferì a Pavia ove insegnò geografia all'Università e diresse il Museo Colombiano; ord. di geografia dell'Univ. di Palermo (1890-92), indi dello Studio padovano; fu anche preside della Fac. di lettere (1902-1905). Fra le sue pubblicazioni, lungamente diffuso nelle scuole l'«Atlante». Corrispondente, 13.5.1894.

PENOLAZZI Ignazio

(Papozze, Rovigo 1778 - Montagnana, Padova, 1856). Fu per molti anni medico a Montagnana; collaborò al «Dizionario pratico di medicina e chirurgia» del Levi ed è autore di vari scritti fra i quali il vol. «Del morbo migliore» (Padova 1843). All'Accademia presentò una «Descrizione di tre tumori ossivori», forse rimasta inedita (*Arch. Accad. pat.*, b. X, n. 118). Socio delle Accad. dei Georgofili di Firenze, dei Concordi

di Rovigo, degli Atenei di Venezia e Treviso ecc. Legò la sua biblioteca medica all'Ospedale di Montagnana; un'iscrizione lo ricorda in quel palazzo municipale. Corrispondente, 1815 c.

PENTOLINI Francesco Maria (al sec. *Clodoveo*)

Livornese (1702-1787). Barnabita; letterato. Accademico Intronato di Siena, Catenato di Macerata, Arcade della colonia romana col nome di «Aretalte Deome-nejo». Autore di varie composizioni poetiche. Ricovrato, 10.4.1744.

PENZIG Otto (Ottone)

(Samitz, Slesia prussiana, 15 marzo 1856 - Genova, 6 marzo 1929). Dopo l'assistentato all'Orto botanico di Padova, diresse la Stazione agraria di Modena e, dal 1886, ord. di botanica all'Univ. di Genova e prefetto dell'Orto Botanico. Noti i suoi «Studi botanici sugli agrumi» (Roma 1887). Membro delle Accademie delle Scienze di Torino e dell'Istituto di Bologna. Corrispondente, 7.4.1889.

PERCOTO Giacomo

Conte udinese (m. a Venezia). Prof. di diritto civile all'Univ. di Padova (1765-68). Ricovrato, 30.12.1765; Soprannumerario, 29.3.1779.

PEREGO Antonio

(Aldeniga, Milano, 1787 - Brescia, 29 dic. 1848). Allievo del Volta all'Univ. di Pavia, ove si laureò nel 1810. Dopo l'insegnamento della chimica, fisica e storia naturale nei Licei di Faenza e Brescia, fu dal 1845 prof. di fisica all'Univ. di Padova. Compì importanti studi sull'elettricità, particolarmente su «un nuovo elettroscopio per supplire alle incertezze di quello del Bohnenberger». All'Accad. patavina «espose i risultati delle sue esperienze ... sulla virtù ignea e tonitrua a molti altri vegetabili, fuor dal cotone» (Cittadella - Vigodarze, *Relaz. accademiche...* 1848, p. 220). Membro dell'Accad. dell'Ist. di Bologna, dell'Ist. Veneto, dell'Ateneo di Brescia ecc. Corrispondente, 4.5.1843; Straordinario, 26.6.1845; Ordinario, 18.6.1846.

PEREGRINI vedi PELLEGRINI

PEREZ Paolo

(Verona, 3 maggio 1822 - ivi, 15 sett. 1879). Laureato in legge a Padova, ove dal 1845 al 1855 fu prof. di umanità, belle lettere e geografia nel Ginnasio S. Stefano e supplente (1850-51) alla cattedra di letteratura italiana dello Studio. Entrato nell'Ist. di Carità dei Rosminiani a Roma (1856), fu ordinato prete (1860) e incaricato dal suo Ordine di continuare la pubblicazione delle opere postume del Rosmini. Dantista, cul-

tore della poesia e, particolarmente, filosofo cattolico, «che dalle delusioni si rifugiò e dalla tirannide austriaca si salvò nella teologia, componendo il più bel commento di scienza scolastica ed ecclesiastica che si conosca in Italia» (Carducci): giudizio riferito allo studio su «I sette cerchi del Purgatorio di Dante». Socio dell'Accad. degli Agiati di Rovereto. Straordinario, 30.1.1851.

PERINI Giuseppe Amedeo

Chierico regolare teatino (m. nel 1712). Alvise Ant. Camposampiero, principe dei Ricovrati, propose la nomina di questo «giovane studioso, e di ottimo genio, che sospirava ardentemente quest'onore, sperando di recar vantaggio all'Accademia» (*Accad. Ricovr., Giorn. B*, 43).

Ricovrato, 20.6.1695.

PERISTIANI Atanasio

(Cefalonia, Grecia, 4 febr. 1709 - Padova, 3 genn. 1773). Entrato nel 1727 all'Univ. di Padova per studiarvi la giurisprudenza, ancora alunno pubblicò una operetta di carattere teologico sul pane fermentato per l'Eucarestia, improntata alla dottrina greco-ortodossa da lui professata. Abbracciata in seguito la fede cattolica, entrò nel monastero padovano dei benedettini di S. Giustina ove nel 1732 emise la Professione. Nominato nel 1741 bibliotecario di quel monastero, arricchì la biblioteca con preziosi acquisti fra cui, mediatore Apostolo Zeno, la ricca libreria del conte Bosselli di Bergamo. La sua vasta erudizione nelle lingue e nella bibliografia gli valse la direzione della Biblioteca dell'Univ. di Padova, che tenne dal 1765 alla morte, durante la quale iniziava le trattative per l'acquisizione della ricca biblioteca del Morgagni, compiute dal suo successore Simone Stratico.

Ricovrato, 30.12.1765.

PERLASCA Angelo

Laureato in medicina a Padova (1860) con una dissertazione «Sopra due casi di cancro del tubo digerente». Il 5.6.1864 lesse all'Accad. patav. una «Relazione sulla memoria delle malattie mentali in rapporto della medicina legale del Fantonetti», che probabilmente gli valse la nomina di alunno, mentre quella di corrispondente fu proposta dai soci Mattioli e Coletti: «... assiduo frequentatore della nostra Accademia, che passò quattro anni di seguito nelle sale del civico Ospitale, sia come medico secondario, sia anche facente le funzioni di primario..., che ogni sera pazientemente e diligentemente si affaticava ad istruire gli analfabeti con un profitto sorprendente dovuto al suo metodo..., destinato dal Municipio a dirigere un

Lazzaretto nel pericolo imminente... del colera...» (*Arch. Accad. pat.*, pratica personale). Socio dell'Accad. dei Concordi di Bovolenta.

Alunno, 1864 c.; Corrispondente, 17.2.1867.

PEROLARI MALMIGNATI Pietro

(Lendinara, Rovigo, 16 luglio 1848 - m. suicida a Tolone, secondo altri al Cairo, 16 luglio 1886). Laureato in legge a Padova (1871), entrò nella carriera diplomatica e resse i consolati al Cairo e a Tolone. Amico dei coniugi Alberto e Jessie Mario, fu da loro presentato al Mazzini. Combattente nel 1867 con Garibaldi a Mentana. Cultore degli studi letterari, pubblicò, fra l'altro, «Il Perù e i suoi tremendi giorni» (1882) e «L'Egitto senza Egiziani» (1886). Ufficiale dell'Accademia di Francia; med. d'arg. quale benemerito della salute pubblica durante le epidemie coleriche del 1884 e 1885 e med. d'oro del Municipio di Tolone in segno di gratitudine.

Corrispondente, 8.1.1882.

PEROZZI (Abate)

Nell'adunanza privata del 2.8.1734 dei Ricovrati figura tra i presenti «Il Sig.r Ab.e Perozzi» (*Accad. Ricovr., Giorn. C*, 38), ma dai precedenti verbali non risulta la sua nomina.

Ricovrato ?

PEROZZI Orlando (Rolando)

Nobile padovano; prof. di diritto canonico all'Univ. di Padova dal 1754. Il 27.5.1754 recitò fra i Ricovrati un «Sonetto in lode di Gaspara Stampa» (*Accad. Ricovr., Giorn. C*, 211).

Ricovrato, 18.4.1754; Soprannumerario, 29.3.1779.

PERROT Claude-Elisabeth vedi

BRETTONVILLIERS (Madame le Présidente)

PERSICO Deodato

Bellunese, nipote del canonico Giuseppe. All'Accademia il 24.11.1684 discusse il problema «Chi appor- tasse maggior utile all'Impero Romano o Antonino Pio con la clemenza, o Alessandro Severo con il rigore» (*Accad. Ricovr., Giorn. A*, 344 v). Suoi versi figurano tra le *Composizioni degli Accademici Ricovrati per la morte della Nob. ... E. L. Cornaro Piscopia* (Padova 1684).

Ricovrato, 14.9.1684.

PERSICO (Da) Giulio

Veronese. Laureato in matematica all'Univ. di Padova nel 1813; in quell'occasione l'amico Fortunato Solimuratori di Modena, alunno dell'Accad. pat., gli dedicò «Lo Studio. Sermone» (Padova 1813).

Alunno, 7.1.1813.



PERSICO Giuseppe

Nobile bellunese (n. a Padova, 17 genn. 1693, di anni 87). Dottore in ambe le leggi. Fu segretario del card. Barberini a Roma e canonico della Cattedrale di Padova dal 1641. Dottissimo nelle lettere sacre e profane, scrisse 29 «Commentari» ascetici, che aveva destinato di dare alle fiamme, ma fu persuaso di farne dono al Capitolo di Padova che, riconoscente, fece dipingere in quella biblioteca il suo ritratto con versi di elogio. All'Accad. dei Ricovrati, di cui fu più volte censore, il 14.6.1647 lesse una sua composizione poetica (*Accad. Ricovr., Giorn. A*, 150) e un sonetto figura nelle *Composizioni dei Ricovrati per la nascita dell'Arciduca d'Austria* (1678). Fu sepolto e ricordato in un epitaffio nella chiesa di S. Massimo. Ricovrato, 3.4.1645.

PERSICO vedi anche BROGLIA DA PERSICO e DAL PERSICO

PERTILE Antonio

(Agordo, Belluno, 10 nov. 1830 - Padova, 4 marzo 1895). Studiò legge nelle Univ. di Vienna, Graz e Padova, laureandosi in quest'ultima nel 1855 ove fu prof. di diritto dal 1857 alla morte, ma insegnò anche il diritto ecclesiastico (dopo la morte del cugino G.B. Pertile), diritto commerciale, cambiario e marittimo e, per 16 anni (1873-89), incaricato di Introduzione allo studio delle scienze giuridiche; preside della Fac. giuridica 1893-95). Fra le sue pubblicazioni, ancora nota e utile la «Storia del diritto italiano dalla caduta dell'Impero romano alla codificazione» (1873-1887; 2ª ed. 1892-1903). Membro dell'Ist. Veneto e dell'Accad. delle scienze di Torino. Nell'Ateneo padovano, ove il suo nome è legato al ripristino della cattedra di storia del diritto, fu collocato un busto in marmo con iscrizione. Straordinario, 21.7.1878; Effettivo, 5.7.1885; Amministratore, 1890-1894.

PERTILE Giambattista

(Asiago, Vicenza, 1 genn. 1881 - Padova, 18 marzo 1884). Sacerdote educato nel Seminario vescovile di Padova e insegnante in quel ginnasio (1833-37). Laureato in teologia (1834), passò nel 1837 nell'Ist. di perfezionamento degli studi teologici a Vienna e, dal 1839, fu prof. di lingua e letteratura italiana e prefetto dell'Accad. di lingue orientali della stessa città. Conseguita la laurea in ambe le leggi a Pavia (1843), fu in quell'Università prof. di diritto canonico e internazionale per sette anni e rettore (1846-47) e dal 1858 al 1884 in quella di Padova, della quale fu rettore (1865-66) e preside della Facoltà (1874-75). Fra

le sue pubblicazioni, noto il «Corso elementare di giurisprudenza ecclesiastica» (1861-62). Nell'Aula E dell'Ateneo patavino un'iscrizione ricorda il «venerato maestro».

Straordinario, 21.7.1878.

PESARO Andrea

Patrizio veneto.

Ricovrato, 6.3.1602.

PESARO Giovanni

Patrizio veneto, cavaliere e senatore; inviato ambasciatore a Carlo II di Spagna dalla Repubblica di Venezia, della quale fu «di tempo in tempo l'anima de' Magistrati e delle Consulte»; Capitano di Padova dal 28 luglio 1715 al 5 dic. 1716 (*Orazione detta a nome della ... Città di Padova ... nel fine del suo ... Reggimento*, Padova 1717). Pure l'Accad. dei Ricovrati aveva predisposto una pubblica adunanza per la fine della sua reggenza, ma «quell'intenzione non è poi stata effettuata, per non haver potuto esser presente S.E.» (*Accad. Ricovr., Giorn. B*, 305).

Protettore naturale.

PESARO Leonardo

Patrizio veneto; senatore; reggente a Bergamo; luogotenente a Udine; capitano di Padova dal 29 luglio 1753 al dic. 1754.

Protettore naturale.

PESENTI vedi PISENTI

PESERICO Enoch

(Cervarese S. Croce, Padova, 16 luglio 1897 - Padova, 18 marzo 1974). Laureato in medicina, iniziò la sua attività di ricercatore nell'Ist. di fisiologia a Milano, ove fu aiuto e lib. doc. di fisiologia ed incaricato all'insegnamento nella Fac. di scienze di quella Università; frequentò poi, come Rockefeller Travelling Fellow (1926-27) i laboratori della Scuola fisiologica di Londra e di Cambridge. Dal 1927 fu a Padova prima assistente di Frugoni e poi aiuto di Gasbarrini fino al 1933, anno in cui conseguì la lib. doc. in clinica medica e in patologia speciale medica. Primario dell'Ospedale civile dal 1934, ove fu «esempio di rettitudine professionale, di totale impegno nel gran compito assunto» (così G.B. Belloni proponendo la sua nomina all'Accad. patavina). Autore di numerose pubblicazioni di fisiologia applicata all'indagine clinica. Senatore. Ricordato dallo stesso Belloni negli «Atti e mem. Accad. pat. di sc., lett. ed arti», LXXXVI, 1973-74, 1ª, pp. 61-62.

Corrispondente, 28.3.1971.

PETERMANN August  
(Bleicherode, Germania, 18 apr. 1822 - suicida a Gotha, 25 sett. 1878). Geografo e cartografo. Promotore di viaggi in Africa e nelle regioni polari; da lui hanno preso il nome alcuni monti della Groelandia e dell'Australia. Lavorò nell'Ist. cartografico Keith di Edinburgo e poi a Londra, dove nel 1847 fondò un proprio istituto cartografico. «Le sue carte geografiche, geologiche e topografiche si distinguono per disegno preciso ed accuratissimo» (così F. Nardi e F. Cavalli proponendone la nomina all'Accad. patavina).  
Corrispondente, 14.12.1856.

PETIT Pierre  
Medico di Parigi (1617-1687). Fu anche «uno dei migliori poeti latini» di quella capitale (Gennari). La sua nomina all'Accad. dei Ricovrati fu proposta dal Patin. Ricovrato, 22.1.1685.

PETITTI di RORETO Carlo Ilarione  
(Torino, 21 ott. 1790 - ivi, 10 apr. 1850). Economista, scrittore e uomo politico; intendente d'Asti (1819), intendente generale di Cuneo (1826) e consigliere di stato. Pubblicò, fra l'altro, interessanti studi sulle condizioni delle carceri e sul lavoro dei fanciulli nelle manifatture. Membro dell'Accad. delle Scienze di Torino e di varie altre istituzioni scientifiche.  
Onorario, 3.4.1845.

PETRETTINI Spiridione  
(Corfù, maggio 1777 - Venezia, 21 marzo 1833). Dopo lo studio delle lettere e delle scienze fisico-matematiche all'Univ. di Padova, si dedicò agli studi letterari e, fra l'altro, tradusse l'«Istoria Romana di Vellejo Patercolo» (Venezia 1813; ristampata corretta a Padova nel 1821). Verso il 1816 Mario Pieri lesse all'Accad. pat. una «Relazione intorno al volgarizzamento di Patercolo» eseguito, per la prima volta in Italia, dal suo concittadino, proponendone la nomina di corrispondente (*Arch. Accad. pat.*, pratica pers. M. Pieri).  
Alunno, 10.12.1795; Corrispondente, 1816 c.

PETRIS Antonio Maria  
Laureato in legge a Padova, insegnò privatamente a Venezia ove pubblicò varie opere legali.  
Alunno, 23.1.1845.

PETRIZZOPULO (PETRITSOPULO) Demetrio  
Greco, dell'isola di Leucadia. Scolaro dell'Università

di Padova, poi uomo politico a Corfù. Autore di un «Saggio storico sulle prime età dell'isola di Leucadia nell'Jonio» (1814) e del «Seguito delle medaglie leucadie...» (Padova 1815). Membro delle Accad. dei Georgofili e della Colombaria di Firenze, dell'Archeologica di Cortona, dell'Italiana di Pisa e della Soc. Pistoiese di sc., lett. ed arti.  
Corrispondente, 1815 c.

PETROBELLI Antonio  
Nobile padovano, autore di varie composizioni poetiche e studioso di agricoltura.  
Agr. attuale, 11.8.1769; Cassiere Accad. Agr. 1769-79.

PETROBELLI Giuseppe  
Nobile di Lendinara, Rovigo (1816-1879). Laureato in medicina a Padova nel 1843 con la dissertazione «De Galloaesthesia», esercitò la professione a solo scopo umanitario, prediligendo invece gli studi agrari e trasformando i suoi poderi in scuola di agronomia. Autore di scritti di igiene e di agricoltura, pubblicati talvolta col pseudonimo «Coneglian», alcuni dei quali furono raccolti nel volumetto «Ricordi agrari». Promotore del Comizio agrario lendinarese, fondato nel 1869. La sua nomina all'Accad. pat. fu proposta dal Keller.  
Corrispondente, 22.7.1877.

PETROBELLI Pietro  
Nobile padovano.  
Ricovrato, 31.1.1708; Segretario, 1712-13.

PETRONIO CALDANA Nicolò  
(Pirano, Istria, 1633 c. - ivi, ott. 1670). Laureato in ambe le leggi all'Univ. di Padova (1653); prorettore e sindaco dei teologi, filosofi e medici. Favorito e stimato dall'imp. Leopoldo I, presso il quale dimorò per dieci anni. Inviato straordinario della Santa Sede a diversi principi e commissario generale delle armi pontificie e cesaree. Eletto vescovo di Parenzo nel 1667. Il 1°.6.1651 all'Accad. dei Ricovrati «fece l'Attione ... lodando con virtuoso discorso (che ben diede saggio del suo molto sapere) la brevità (*Accad. Ricovr., Giorn. A*, 182). Un'iscrizione lo ricorda in S. Giorgio a Pirano ed un'altra nell'Ateneo di Padova.  
Ricovrato, 12.4.1651; Segretario, 1652-54.

PETROPOLI vedi PIETROPOLI

(continua)

ATTILIO MAGGIOLA

# VETRINETTA

## Camillo Semenzato, IL PALAZZO DEL BO'. ARTE E STORIA

Sarebbe certamente una manifestazione di ottusità politica e di ipocrisia culturale ignorare che oggi la visione dell'edificio del Bo', il simbolo dell'ateneo padovano e della sua storia secolare, riconduce la riflessione dei padovani sui problemi drammatici, a volte tragici, creati dalla presenza a Padova di una istituzione oggi così travagliata come l'università. Il Parlamento sta ancora faticosamente discutendo un ennesimo progetto di riforma universitaria. Ma, anche dopo la riforma, non c'è dubbio che la città di Padova dovrà riesaminare le caratteristiche peculiari, specifiche del suo rapporto con l'università.

Il volume di Camillo Semenzato sul Bo' offre alcuni elementi alla riflessione e al dibattito pubblico sull'importante istituzione culturale di cui è molto pericoloso idealizzare il passato certamente molto diverso e più complesso di quello che molti studiosi hanno ricostruito.

È bene ricordare anzitutto che il rapporto fra l'Università e la città non è mai stato facile, privo di problemi e di contraddizioni, a volte drammatiche, durante i secoli. Le relazioni della podestaria e del capitanato padovani al Senato veneziano sono zeppe, stracolme, di riferimenti alle costanti prepotenze degli studenti universitari sui cittadini. Giacomo Casanova le ha descritte senza alcuna particolare compiacenza nella storia della sua vita. Ancora nell'Ottocento Ippolito Nievo ha descritto con toni molto oscu-

ri le particolari tecniche di infiltrazione spionistica dell'oligarchia veneziana nella popolazione universitaria. Gli episodi di ostilità nei confronti di «baroni» universitari particolarmente servili nei confronti dell'Austria non si contano nella storia padovana. Durante i secoli l'ateneo è stato il terreno di confronto, ma a volte di durissimo scontro, fra varie linee culturali. A volte i docenti hanno superato la loro subordinazione al potere della Chiesa, dell'oligarchia veneziana, dell'impero austro-ungarico, stabilendo quindi con la città e le sue classi sociali portatrici di nuove esigenze un rapporto positivo. Molto spesso l'Università è stata un corpo separato dalla città con i privilegi dei suoi insegnanti e con le prepotenze dei suoi studenti.

Lo stesso fenomeno della goliardia è stato l'idealizzazione di una forma di prepotenza sociale. I figli dei signori, che potevano andare all'Università, i privilegiati facevano pesare la loro superiorità sociale sulla città. È molto significativo che soltanto durante la rivoluzione del 1848 sia stata superata questa contraddizione fra ceti urbani popolari e studenti universitari. Alcuni docenti ebbero una funzione di primo piano nella vita politica e militare rivoluzionaria. Gli studenti combatterono. Ma non sempre fu così. Con la dominazione austriaca l'Università dovette subire e quindi anche accettare un ruolo di controllo, di oppressione culturale.

L'Università, come molte altre istituzioni culturali, ha un passato che non può e non deve essere accettato o contestato in blocco. Bisogna saperne vedere tutti gli aspetti contraddittori e antagonisti.

Anche un rettore «fascistissimo», alla cui gestione Semenzato si riferisce spesso, Carlo Anti, ebbe una coscienza acuta della necessità di inserire l'Università nel tessuto edilizio e culturale della città. I suoi interventi al Bo' e al Liviano devono essere letti in questa prospettiva. Ma dopo il rettorato di Anti nessuno ha saputo riesaminare con altrettanto spirito critico il rapporto fra la città e l'Università. L'ateneo non può essere gestito soltanto come un organismo prestigioso di potere o anche come un ente pubblico nel quale inserire in modo parassitario i giovani della borghesia che non sanno inserirsi nelle professioni tradizionali. La presenza dell'Università in città ha anche dei costi e la città chiede quali vantaggi ne ricava. Padova è una città che ha una vita accademica intensissima ma una vita culturale modestissima. È bene riesaminare con occhio critico le responsabilità di alcuni esponenti della vita universitaria. La contestazione universitaria esplosa dal 1968 in poi certamente ha avuto dei gravissimi limiti e uno dei più gravi è stato certamente quello di non avere avuto la capacità di distinguere fra ciò che vi è di valido nella eredità culturale dell'ateneo patavino e ciò che invece è morto. Ben venga



quindi un volume come quello di Semenzato che illustra così diffusamente i simboli della cultura universitaria concentrati al Bo': il teatro anatomico, la cattedra di Galileo, e dei suoi protagonisti, Girolamo Fabrizi d'Acquapendente, Giambattista Morgagni, Elena Lucrezia Cornaro Piscopia. Manca nel volu-

me un capitolo sul medico inglese William Harvey. Certamente la lacuna del volume corrisponde ad una assenza nell'iconografia del Bo'. Ma è bene ricordare che in tutto il mondo anglosassone e soprattutto nella storia della scienza, l'Università di Padova è ricordata anche per essere stata frequentata da William Har-

vey. Il volume di Walter Pagel, recentemente tradotto in italiano, offre una splendida documentazione sui rapporti fra lo scienziato e l'Università di Padova. La sua assenza al Bo' e anche nel bel volume di Semenzato è un fatto negativo al quale bisogna rimediare.

ELIO FRANZIN

### **Silvio Lanaro, NAZIONE E LAVORO.**

#### **SAGGIO SULLA CULTURA BORGHESE IN ITALIA, 1870-1925**

La decisione presa dall'ultimo gabinetto De Pretis nel 1887 di elevare il dazio sul grano è già stata attentamente studiata nella preparazione e nelle conseguenze parlamentari da Giampiero Carocci nel suo volume, dedicato al trasformismo di De Pretis, apparso nel 1956.

Successivamente nel 1958-59 Emilio Sereni pubblicò un saggio sul nodo della politica granaria nel quale egli ricostruì minuziosamente l'evoluzione dell'atteggiamento di alcune classi fondamentali della società italiana della seconda metà dell'Ottocento (l'aristocrazia finanziaria e l'alta finanza, l'aristocrazia terriera imborghesita, i proprietari terrieri assenteisti, la borghesia imprenditrice industriale ed agraria) nei confronti del protezionismo agrario.

Alla descrizione attenta della svolta parlamentare e delle sue conseguenze si aggiunse così una analisi complessiva dei rapporti e delle contraddizioni esistenti fra le classi sociali dominanti nella società italiana postunitaria. Per Sereni era evidentissima l'importanza dei provvedimenti protezionisti agricoli decisi e poi riconfermati nel 1887, un anno che aveva visto l'affermarsi di un nuovo blocco sociale alla direzione della vita economica e politica del paese. Secondo Sereni, fino al momento dell'entrata dell'Italia nella Comunità economica europea il paese era stato diretto, al di là dei cam-

biamenti prima soltanto parlamentari e poi anche istituzionali come il fascismo, da un blocco sociale rimasto immutato dal 1887, anno in cui varie classi erano state annodate, unificate, dal protezionismo agricolo.

Qualche anno dopo A. Gerschenkron espresse un giudizio nettamente limitativo e riduttivo della consistenza culturale del movimento protezionista agricolo il cui massimo esponente fu notoriamente l'industriale tessile scledense Alessandro Rossi. Secondo Gerschenkron, il protezionismo italiano «non riuscì a dar vita a un profondo movimento culturale». Sostanzialmente il recente volume di Silvio Lanaro «Nazione e lavoro. Saggio sulla cultura borghese in Italia, 1870-1925» è un ampio e documentato attacco alle tesi dei sostenitori della debolezza culturale del protezionismo e agli storici della cultura che non hanno visto la centralità degli orientamenti protezionistici nella vita culturale italiana successiva alla decisione parlamentare del 1887.

Per la verità se l'autore, uno storico giovane dell'Università di Padova, avesse qualificato il tipo di cultura certamente decisiva che egli prende in esame a vari livelli, da quello accademico a quello divulgativo e di massa, molto più precisamente come cultura protezionista, dirigista, interventista e nazional-

ista, la discussione che si è già aperta sulle tesi di Lanaro sul nesso fra il protezionismo granario, il decollo industriale in Italia e la vita culturale; ne avrebbe certamente guadagnato.

È ancora da dimostrare infatti che la cultura antiprotezionista italiana non fosse borghese e sia stata semplicemente un residuo di tipo preindustriale. Certamente è piuttosto difficile, dopo i contributi di Carocci e di Sereni, non vedere nel 1887 e nei provvedimenti legislativi agricoli protezionistici un momento fondamentale, una svolta nella storia italiana post-unitaria. La cultura liberale e liberista fu sostanzialmente abbandonata in quell'anno da una nuova ed estesa maggioranza parlamentare. Ed è fondata la richiesta di Lanaro di ristudiare la storia della cultura italiana individuando il ruolo centrale delle opere degli intellettuali militanti o accademici che hanno sostenuto, motivato, la scelta protezionista e le sue conseguenze con argomenti originali o mediante la divulgazione, l'assimilazione, la rielaborazione di orientamenti e di motivi scientifici e culturali omologhi espressi e teorizzati da personalità di altre culture europee di notevole statura.

Lanaro, per primo, ha individuato nella produzione culturale a volte sconosciuta di alcuni protagonisti della vita culturale come Leone Car-

pi, Olindo Malagodi, Mario Morasso, Corrado Gini, Giorgio Mortara, Angelo Mosso, Marco Fanno, Riccardo Dalla Volta, Rodolfo Benini e molti altri, i motivi di una cultura italiana post-liberale diventata via via protezionista, industrialista, antiparlamentare, colonialista, imperialista. Egli individua come dominante nella cultura politica, ma non soltanto in quella, un filone che ha come punto di partenza il populismo nazionale di Alessandro Rossi e come punto di arrivo il neomercantilismo di Alfredo Rocco. In entrambi i casi si tratta di personalità la cui vicenda è anche legata al Veneto ed alla sua vita economica ed universitaria ampiamente studiata da Lanaro in alcuni suoi contributi.

Già Emilio Sereni aveva più volte accennato nel suo saggio citato al ruolo di Alessandro Rossi, di Vincenzo Stefano Breda e soprattutto della Società veneta per imprese e costruzioni nell'inserimento della classe dirigente veneta nel nuovo blocco sociale nazionale cementato

dal protezionismo granario.

Finora la Società veneta per imprese e costruzioni, costituita nel gennaio del 1872 con sede a Padova (che ebbe come fondatori: Vincenzo Stefano Breda, Nicolò ed Angelo Papadopoli, Antonio Reali, Mattia De Benedetti, Isacco Vita Morpurgo, i fratelli Goldschmied, Giuseppe Toffolati, Giulio Camuzoni, Bortolo Clementi, Jacob Levi e figli, Felice Luigi Breda, Antonio Celotto, Andrea Sacchetto, Leone Rocca, Eugenio Forti, Marco Angelo Errera, Vincenzo Zatta, i fratelli Pincherle, Francesco Rossi, il barone Angelo Levi, Moisè Abramo Fanno, Maurizio Weiss, Lazzaro Levi, Giorgio Gasparini, Luigi Foffani, i figli di Laudadio Grego, Cesare Bonoris, i fratelli Giacomelli, Carlo Maluta, Eugenio Forti per Elia Vivante), non è stata oggetto di una ricerca adeguata al suo ruolo regionale e nazionale caratterizzato, fra l'altro, da un accostamento interessante del nome dell'idraulico Gustavo Bucchia della Scuola di applica-

zione per ingegneri a quello del Breda e da una notevole ed esplicita animosità nei confronti delle banche e della Borsa.

Lanaro accanto a quelli di Alessandro Rossi e di Alfredo Rocco ha aggiunto anche il profilo politico e culturale di un altro protagonista della vita culturale ed accademica veneta: Carlo Francesco Ferraris, economista, parlamentare, ministro, che per un quinquennio ricoperse anche la carica di rettore dell'Università patavina. Egli definisce Ferraris lo statalista più arditto e coerente della vita pubblica italiana fra Otto e Novecento. Senza dubbio la sua gestione dell'Università dei veneti e i suoi progetti di riforma universitaria acquistano un segno politico molto preciso quando sono collegati al deciso orientamento protezionista e colonialista dell'accademico, collaboratore fisso della Riforma sociale di Nitti e sostenitore di riforme borghesi da realizzare nell'ambito di un regime autoritario e antiparlamentare.

ELIO FRANZIN

### Francesco Zanocco, LEGGENDE DELL'ALTOPIANO D'ASIAGO

Pochi anni fa, nel 1973, potemmo dar notizia della pubblicazione delle «Leggende dell'Altopiano» raccolte con diligenza e amore da Francesco Zanocco in un volume destinato a lusinghiero successo. Ed ora, accanto alle nuove edizioni di quel volume, possiamo segnalare con compiacimento la comparsa di una seconda raccolta, edita ancora dall'Istituto Editoriale Universitario di Milano in una veste tipografica e semplare per sobria eleganza.

Lo Zanocco conferma qui, se ce ne fosse bisogno, le sue doti di ricercatore accurato, innamorato dell'Altopiano, di narratore commosso, capace di trasfigurare liricamente le semplici leggende, e di educatore sapiente, attento a valorizzare l'inse-

gnamento religioso e morale sempre presente in queste espressioni dell'anima popolare.

Nella nuova raccolta, che comprende un'altra ventina di leggende, son presentate figure umane di pieno rilievo, situazioni drammatiche e d'intensa commozione, sfumature e colori atti a comunicare l'incanto del paesaggio.

Ci si fa incontro nelle prime pagine l'inquieto Baldrich dei boschi, che insorge a difesa delle valli alpine contro l'invasione dei pastori avidi della pianura; gli fa da generoso somigliante Berto, capo dei Welusche. Deliziose storie d'amore s'intrecciano fra il rude Josel e la fine Giacomina, fra il sognante Tonin e l'inafferrabile Mara, mentre al-

tre leggende ci parlano di straordinarie magie e di pascoli meravigliosi. Né mancano le perfide streghe, le prepotenze dei tiranni, le liti domestiche, le illusioni, le delusioni, le ambizioni. Ma dovunque è un'esigenza di vera moralità, ed è esaltata la suggestione dei luoghi, la prestanza della giovinezza, l'uso della forza e del coraggio nel sostenere le cause giuste, la potenza dell'amore che può vincere insormontabili ostacoli.

Accanto alle vicende poetiche e fantastiche, è vigile nello Zanocco l'intento di riferirsi alla particolare morfologia dell'ambiente naturale, alle memorie storiche, ai risultati delle indagini linguistiche e folcloristiche. Ed il volume odierno ci

porta veramente nelle ultime pagine dalla leggenda alla storia, anzi alla storia di ieri, quando un trenino a cremagliera collegava la valle dell'Astico, salendo lungo il Costo, ad

Asiago. Di quel mezzo di trasporto, lento ma simpatico, è viva la nostalgia, come per una persona cara anzi tempo toltaci: lo Zanocco ce ne riporta il fascino con la sua descrizione

ne ed anche con i dati relativi ai progetti, alla costruzione, alle traversie delle guerre mondiali, alla soppressione.

SERGIO CELLA

### «SUL FILO DELLA MEMORIA»

«Se mi raccolgo in pensoso / interiore silenzio, / intatta ritrovo la bimba / dagli occhi sgranati / di meraviglia sul mondo, / e l'adolescente irrequieta / e la giovane madre / rapita in un'estasi / di dedizione e d'amore. / Ricordi e pensieri / ritornano travolgenti, incalzanti, / finché da quel fiume di vita improvvisa prorompe / la gioia di cantare / in forme diverse / la gloria / di tutte le cose create.» Così Maria van der Kellen Giacomelli, in una lirica d'apertura alla sua ultima raccolta di versi (*Sul filo della memoria*, Padova 1979), rivela il fondo segreto della sua «ispirazione», le componenti essenziali della sua trama poetica. Poesia, dunque, di ricordi, ma anche di sogni, di confessioni, di meditazioni, di paesaggi, di affetti: tutte testimonianze di un animo sensibile, dalla ricca vita interiore, dalle forti accensioni fantastiche, che sa fissare dentro di sé le immagini che gli scorrono davanti per rievocarle poi «sul filo della memoria» e tradurle nel ritmo delicato del verso.

Questa gioia di cantare la «gloria» del creato fu una conquista degli anni maturi, contemporanea alle sue esperienze nelle arti figurative sotto la guida sapiente ed esperta di Carlo Mandelli. Apparve così, accanto alle prime prove di scultura e

di pittura, che incontrarono subito la calorosa accoglienza della critica, la raccolta *L'Isola* (Rebellato 1960), cui seguì cinque anni dopo *Da sempre*, pure edita da Rebellato, che si fregia di una breve ma efficacissima presentazione di Luigi Gaudenzio. In essa si sottolineavano le qualità di fondo di questa poesia: spontaneità, candore, «discreta musicalità», e si concludeva osservando che la poetessa «non ignora le angosce della vita, ma riesce pur sempre a cogliere l'incanto delle cose che la vita ingentiliscono, e la pungente dolcezza del sogno e della illusione, e la forza vivificante della Fede».

Un giudizio che resta valido anche per quest'ultima raccolta, che Gianni Floriani presenta in maniera altrettanto penetrante. «Su tutta l'opera — egli scrive — scorre la gioia e la grazia di una quieta luce d'autunno in cui palpitano ancora, ma pacatamente sopite, le vampe dell'estate. Ritrovando se stessa nel passato vicino e lontano, la poetessa rivive e ci confida con patetica tenerezza sogni, memorie, attese». Ma Floriani tocca la sostanza più intima di questa poesia e ne indica uno dei principali centri ispiratori quando accosta il mondo degli affetti familiari, dell'amore «profondo, vigile, trepidante» della poetessa, madre e figlia, moglie e ava. Qui pare

anche a noi che Maria van der Kellen raggiunga i suoi esiti migliori, esplicitando quel suo concepire la poesia come una commossa manifestazione di caldi e genuini sentimenti; motivo, questo, presente anche nella poetica pascoliana: si pensi al componimento *La poesia* («Io sono una lampada ch'arda soave...»), dove il canto del poeta è fatto simile a una luce confidente che rischiarava il cammino terreno, che riscalda gli affetti, che alimenta la speranza e la gioia.

Nulla di retorico, di celebrativo, di gonfio, di troppo lezioso o raffinato in queste liriche: semmai una ombra di malinconia che nasce dal rimpianto per il fluire senza ritorno del tempo e della vita, per questo lento appressarsi della morte; e tutto è detto senza compiacimenti, ribellioni o amara ironia; ma con pacata, quasi lieta rassegnazione.

Meritano un cenno finale i componimenti religiosi della raccolta, specie quelli in cui si tenta di rappresentare plasticamente gli avvenimenti biblici, quasi fossero abbozzi per un'opera scultorea. Ma dietro l'immagine resa visiva, agisce il sentimento religioso dell'autrice, che traduce quegli episodi in espressione dei suoi stati d'animo, rivissuti con semplice e sincera adesione al mistero cristiano.

GIORGIO RONCONI



## ANTOLOGIA DELLA RIVISTA PADOVA

# ABANO

*Agli Editori del Caffè Pedrocchi*

Aspettai fino a domenica scorsa un articolo sul vostro giornale intorno alle terme di Abano, ma invano: pare impossibile che voi altri che siete alle porte di questo villaggio e vi piccate di attualità, di progresso, siate invece gli uomini del passato! Nel vostro Saggio dell'anno scorso certo Tosti, brillante e perspicacissimo ingegno di cui non s'ebbe più nuova, forse perché si sarà metamorfosato, avea gettato uno sguardo linceo intorno a sè e vi avea scorti gli elementi d'una rivoluzione mondiale; ma voi non avete fatto vostro pro' della sapiente rivelazione, faceste orecchio da mercante e scordaste e bagni marittimi e termali e fonti acidule e ferruginose e solforose. Eppure, specialmente in questi mesi, tanta parte d'umanità si riversa sugli Stabilimenti balneari, corre alle *Aque*, e mette il mare in istato d'assedio; anzi, colla scusa che c'è il jodio, il mare fu sposato dagli scrofolosi, i quali senz'avvedersene sciolsero la vecchia quistione del *mare libero*.

Non vi passò mai per la mente che quegli uomini dal volto cereo, che quelle eleganti donzelle dalla cute crocea, che quelle donne spaventosamente magre ed estenuate, che que' zoppi, que' monchi, quegli attratti d'ogni specie, che quegli scrofolosi soprattutto, che oggi sono una potenza, avessero il potere della maga d'Endor e sapessero mutarvi i deserti in luoghi del più scelto ed attraente convegno? - Vedevate pure i morbisciatti passare a torme per le vostre città e recarsi a spargere il romore e la vita, essi che parrebbe ne avesser sì poca, dove prima regnava l'inerzia e il

silenzio; sapevate quanta parte di mondo civile, sano e malato, ognuno per le sue ragioni, sospiri questa beata estate, questa prediletta stagione dei bagni e delle aque, soggetto di tanti discorsi e di tanti calcoli, di tanti legami e di tante amicizie, di tante perdite e di tanti guadagni, feconda insomma di un movimento di cui pochi economisti saprebbero apprezzare le conseguenze. E voi altri tacete? Scusatemi, ma io, comecché nato semplice e mediocre possidente, senza certi studii e senza stile, io voglio fare quello che dovrete far voi, dirvi cioè qualcosa sulle vostre terme di Abano.

Sono quattr'anni che mi travaglia un'ischiade e volge ormai il terzo ch'io vengo ai bagni e fanghi d'Abano: me li hanno consigliati, ed io ubbidiente ci volai. Sulla loro azione se ne dissero tante che v'han dei momenti in cui non si sa più a chi credere. Pure che siano efficacemente utili in una quantità di malattie, le testimonianze innumerevoli del passato ed i fatti attuali lo provano anche al più scettico dei nostri contemporanei. So bene che i bagni di mare, col vento della moda in poppa, tentano di sbalzare di seggio le terme; ma, come diceva un giovine medico ier sera al caffè, d'ambe le parti v'è lo stesso grado d'esagerazione. Il ciarlatanesimo degl'indotti e dei semidotti fu causa dei torti giudizi che anco da persone assennate si portarono su queste ed altre consimili terme. Quando un ciarlatano od un uomo di genio, due esseri che sventuratamente s'incontrano di quando in quando sullo stesso cammino, s'avvicinano ad un principio, ad un rimedio, e' lo vogliono indistintamente applicare a tutti i casi, convenga o non convenga: quindi a



cinquanta ammalati fa bene, a cinquanta fa male; ed i malevoli e gl'ignoranti non badano più che tanto alla cosa e misdicono il più che possono del principio o del rimedio; ed ognuno vede che a torto. Questo è il caso dello specifico del Le Roy, del decotto del Fiore, delle aque di mare e dei bagni termali. Anche adesso forse, come una volta, quando un medico esaurisce o crede di avere esaurito tutti i mezzi terapeutici atti a debellare un morbo accanito, quasi ad àncora di salvezza, o meglio per non saper più che fare, e' s'appiglia ai bagni, e questi fanno ora miracoli, ora peggio. Tanto più le conseguenze di una tal cura vanno soggette a controversia, in quanto che v'ha chi s'ostina a predicare che non v'ha salute che nei bagni solforosi caldi, e chi nei bagni solforosi freddi. Ma io a troncar la quistione ed il discorso di quel valente medico, discorso che forse non andrà a versi di tutti, vi dirò che quantunque non sia *guizotista*, *dottrinario* o *juste-milieu* quasi in nessuna cosa, pure in questa lo sono; fo i bagni ed i fanghi né troppo caldi, né troppo freddi: e me ne chiamo contento.

Poco su, poco giù, tutti quelli che ci vengono per bisogno la pensano come me, e scelgono Abano perché la sua fama è da più secoli dominio della storia, e perché i casi di guarigioni veramente prodigiose invogliano i malati a tentar queste terme. Gli Stabilimenti balneari attualmente esistenti sono sette, ma i principali propriamente sono due: i *Bagni Orologio*, detti *Grandi*, ed i *Bagni Todeschini*, amendue posseduti dai sigg. Trieste. Io presi alloggio nei bagni *Orologio*, i quali a dir vero trovai quest'anno ingranditi, restaurati ed abbelliti considerevolmente. Gli attuali possessori di questo Stabilimento, vedendo come il lusso invada ogni cosa, e come i bagni siano fuori d'Italia messi con una magnificenza e grandiosità di cui noi non avevamo idea, e che solo ci ricordano alla lontana la sontuosità delle terme romane, pensarono di soddisfare questo universale bisogno coll'ampliare ed abbellire questo Stabilimento. Ed il valente ingegnere Sette si fece l'interprete del loro pensiero. Portici e sale, cose sì necessarie in siffato genere di Stabilimenti, mancavano od erano insufficienti; l'ingegn. Sette pertanto vi provide, e nell'ala occidentale del fabbricato fece sorgere un'alta e spaziosa sala, sotto della quale sorretta da robusti pilastri e architravi, avete il portico. L'aspetto esterno della facciata, senza nessuna pretesa d'originalità, a me ed a tutti i bagnanti pare semplice ed elegante: l'interno presenta una figura ottangolare inscritta, con novità forse di pensiero, in un rettangolo. Gli spazii triangolari risultanti dal lato dell'ottagono, che sarebbe l'ipotenusa, e dall'estremità dei lati del rettangolo, che sarebbero i cateti, sono illuminati da due

ampii veroni e servono mirabilmente per godere del fresco in caso di pranzi, di balli, di *soirées*. Sopra la porta d'ingresso della sala havvi il luogo per l'orchestra, consistente in un bene adatto salotto che guarda la sala, decorato da quattro pilastri sormontati da capitelli le cui foglie, vedute dal basso, non potei bene distinguere; che siano quelle del benemerito acanto? Il fatto è che sono eseguiti con gusto squisito, come squisitamente eseguiti sono gli stucchi del soffitto. Mi fu detto esserne autore certo Bortoluzzi. Ma a questa sala manca ancora un lampione: forse non sanno che tutto ciò che è bello, che è ricco, che è splendido, che il lusso infatti altro non è che luce? Dal verone di questa sala godesi di una vista magica: i colli propinqui

#### Popolati di case e di oliveti

ti si parano innanzi, come vestiti a festa: la trasparenza dell'aere t'avvicina siffattamente gli oggetti che un desiderio ti senti di ascendere que' dolci pendii e di andare a respirare un'aria profumata da' molli effluvi del caprifoglio. Peccato che una casupola, distante venti passi dallo Stabilimento, t'interrompa propriamente l'anfiteatro, e ti tolga la vista del sommo Venda e della sottoposta pianura. - Oltre a ciò si pensò pure a' comodi interni, ch'io non vo' dirvi, ed al bisogno di questa stagione, i passeggi ombrosi. Pare che i proprietari abbiano intenzione di ridurre a giardino inglese i modesti passeggi d'una volta. Degli alberi ne vidi piantati molti: una fontana dalla parte di ponente fa assai vaga mostra di sè, come quella che disegnasi da lontano sul bruno de' colli di Praglia: sarebbe però desiderabile che lo zampillo corrispondesse all'ampiezza della circostante vasca: capperi, il getto è troppo povero: coraggio, le aque non mancano.

Per tutti questi miglioramenti ed abbellimenti il soggiorno d'Abano, paesetto tanto ameno per sé, va facendosi ogni anno più dilettevole; ed a ragione: poiché qual è l'uomo che una volta almeno in sua vita non vada, o per necessità o per diporto o per ammazzare quella tetra noia che gli cavalca in groppa, ai bagni o alle aque? E in ogni caso, ciò che più ardentemente ci domanda, si è amenità di sito, facile convivenza, avvicendamento di piaceri, tutto ciò insomma che giova ad assopire i dolori fisici o a sviare la mente da tristi rimembranze o a far vivere piena nel presente la vita. - Me infelice, editori carissimi, se dovessi tesservi la statistica di coloro che vengono alle aque ed ai bagni, e peggio se volessi e sapessi narrarne la vita intima! Ognuno di que' privilegiati villaggi che vivono sui morbi umani, presenta un piccolo mondo completo: tutte le nazioni, tutte le età, tutte le condizioni vi spediscono i loro rappresentanti: Abano, Battaglia,

Recoaro, Baden, Spa, Barrèges t'offrono un cosmopolitismo apparente che farebbe invidia all'istitutore di *New-Harmony*. L'aristocrazia della nascita e quella del censo, il *terzo stato*, le celebrità dei due mondi, vuoi letterate, vuoi artistiche, vengono qui a riposarsi dalle fatiche della mente; donne d'ogni età vengono a riposarsi dalle fatiche del cuore, perfino, e qui fo un gran salto, il proteiforme associatore qui s'aggira coi suoi manifesti e co' suoi primi fascicoli, monumento vivente di ciò che possono congiunte l'ostinazione e la fame - e poi finalmente, ma qui v'ha un abisso: cavalieri d'industria che non la finiscono mai di proporre partite di piacere, sempre graziosi, sempre col sorriso sul labbro, sempre i primi a volare in servizio di qualche dama attempata.

E di tutta questa gente che non pare d'altro occupata che della loro salute e del loro buon umore, se sapeste quanti sono i *puff* viventi, in *paletot* od in mantiglia, poco importa! Dio mi guardi dal dir male, dal tradurvi in italiano il gergo della cronaca mattutina e vespertina, il *cancon* d'ogni momento: pure se si potesse farlo, quanto da apprendere, quanto da ridere! Di questa specie però di vita eccentrica ad Abano non

ne avete che un saggio: a Recoaro, ad Aix, a Dieppe, figliuoli miei, là vi prometto io che fareste ricca messe d'aneddoti fra il nuovo e il vecchio, fra il piccante e lo strano: qui ci vengono più che altro per guarire da ischiadi, da erpeti ostinati, dai ricordi della migliare ec. Io però amo assai il mio Abano, tanto più che quest'anno si tentò di scacciare la noia che prepotente v'assale su quelle calde ore della giornata durante le quali tutto vi par caldo dalle fresche ombre alle conversazioni glaciali, e ciò mediante l'istituzione d'una biblioteca circolante. Si ha pure in mente di divertirsi; anzi domenica prossima vi invito ad un ballo colla musica militare la quale si darà nella sala di cui vi parlai più sopra. E qui termino la cicalata su Abano augurandovi che a nessuno venga in mente di spedirvi articoli cosiffatti per riempire i vani da voi lasciati. Domenica pertanto v'aspetto; e se vorrete farmi i vostri lagni, affrontate francamente quello che sentirete nel caffè sempre colla voce in aria parlare di tutto a dritto e a rovescio: quegli è l'autore dell'articolo sottoscritto.

*Abano 10 Luglio 1846*

UN BAGNANTE

(Da «Il Caffè Pedrocchi» - 1846)

La

# LIBRERIA DRAGHI

dal 1850 vi offre il massimo:

**assortimento**

**convenienza**

**celerità**

Via Cavour, 17-19 — Galleria S. Lucia

Via Accademia, 2

Via VIII Febbraio, 7

Via Paolotti, 5



PADOVA - tel. 20425 35976 26676



## notiziario

### IL 758° ANNO ACCADEMICO DELL'UNIVERSITA'

L'8 febbraio alla presenza del Presidente della Repubblica Sandro Pertini, del Ministro della P. I. Salvatore Valitutti, dei rappresentanti del Parlamento e delle massime autorità della Regione e della città, è stato solennemente inaugurato il 758° anno accademico dell'Università di Padova. Il prof. Angelo Ventura ha tenuto la relazione su «Il problema storico del terrorismo italiano».

### BENEMERITI DELLA SCUOLA

Sono stati consegnati i diplomi di benemerito della scuola, della cultura e dell'arte a dodici docenti universitari, ai professori Tito Berti, Sebastiano Cassarino, Odoardo Cucconi, Bruno Dall'Aglio, Ottone Ferro, Dino Gaburro, Giovanni Giacometti, Pietro Omodeo, Armando Sabbadin, Giuseppe Suppiej, Alberto Vecchi, Giuseppe Vecchietti.

### GLI 80 ANNI DELL'ASSOCIAZIONE STAMPA

L'Associazione Stampa Padovana celebrerà gli ottant'anni di vita con una serie di manifestazioni. In marzo riprenderà la «Penna d'oca».

Il 26 aprile si inaugurerà la mostra «I giornali a Padova dall'Ottocento a oggi».

Il 4 maggio si celebrerà la Giornata della stampa. Il 18 maggio si inaugurerà la mostra fotografica triveneta «I giornali, i lettori, i fatti».

Infine il 14 e 15 ottobre si terrà ad Abano Terme un convegno sul tema: «Giornalisti, testimoni o complici?»

### ORDINE DEGLI AVVOCATI E PROCURATORI

Hanno avuto luogo le elezioni per il rinnovo del Consiglio dell'Ordine. Sono stati eletti gli avv. Bruno Cavalieri, Antonio Muggia, Luigi Casalini, Renato Zanellato, Francesco Baldon, Pietro Giudice, Dante Bolisani, Alfredo Molari, Paolo Meneghini, Girolamo Bonsembiante, Marina Tiso, Riccardo Robuschi, Cabiria Mussati, Giuseppe De Poli, Andrea Vassallo.

### PARTITO SOCIALDEMOCRATICO

L'avvocato Bruno Fratucello è stato riconfermato segretario provinciale del Psdi; alla vice segreteria è stato chiamato

Giampaolo Fagan, mentre il nuovo direttivo risulta composto da Arcangelo Asquino, Giuseppe Gallio, Francesco Giordano, Romano Lovisone, Paride Tinti.

### PARTITO SOCIALISTA ITALIANO

L'on. avv. Antonio Testa è stato nominato segretario provinciale del Partito Socialista.

### UNITA' SANITARIA N. 21

L'Unità Sanitaria di Padova (n. 21) ha eletto suo presidente il comm. Raimondo Francesco Donà. Il comitato di gestione è composto da Creuso, Franco, Baracco, Bottin, Crepaldi, Minucci (DC), Rolfe, Cacciatori (PCI), Mezzalana e Dal Frà (PSI).

### UN SECOLO E MEZZO DEL GABINETTO DI LETTURA

Il Gabinetto di Lettura di Padova, fondato nel 1830, compirà centocinquant'anni.

### GRAND HOTEL MAGNOLIA

Si è inaugurato ad Abano Terme il 2 febbraio il Grand Hotel Magnolia. Il grande complesso alberghiero appartiene alla catena dell'Interhotel.

### ROTARY CLUB PADOVA

Il consiglio del Rotary Club per l'anno 1980-1981 sarà così composto: Presidente dr. Dino Cottoni, consiglieri: prof. Luigi Balestra, dr. Umberto Barilla, prof. Calogero Casuccio, geom. Giorgio Ferrarese, gen. Mario Gariboldi, dr. Antonio Guizzardi, cav. lav. Stanislao Morassutti, ing. Carlo Rippa Bonati.

### UNIVERSITA' POPOLARE

Il programma del primo trimestre 1980 comprende le seguenti conferenze: Prof. Carlo Someda: «Le fibre ottiche, tecnologia del futuro per le telecomunicazioni» con proiezioni; Prof. Dante Bovo: «Francesi a Padova»; Prof. Dionigi Galletto: «Einstein a cent'anni dalla nascita»; Dott. Ezio Calabresi: «Parlando dell'operetta italiana» con spunti musicali registrati; Prof. Noris Siliprandi: «La biochimica»; «L'Eutanasia»

Dibattito coordinato dall'Avv. C. Guzzon; «Tre libri di Ugo Stefanutti»; Prof. Lionello Puppi: «Palladio e Cornaro»; Prof. Mario Quaranta: «Una riabilitazione per Galileo Galilei?».

### «DANTE ALIGHIERI»

Lunedì 28 gennaio si è svolta l'annuale Assemblea dei Soci. Nella sua relazione morale il Presidente — dopo aver illustrato quanto vada facendo la sede centrale per un sempre miglior sviluppo dei fiorentissimi Comitati all'Estero diffusi in tutti i continenti del Mondo — ha precisato il programma delle manifestazioni interessanti il 90° anniversario dalla fondazione del Comitato padovano. Oltre ad «incontri» con per-

sonalità della cultura, a concerti (fra cui quello commemorativo di Francesco Cilea nel trentesimo anniversario dalla sua morte), verrà dato alle stampe nel prossimo autunno un opuscolo celebrativo ed ancora verrà presentato un cortometraggio a colori su «I luoghi danteschi del Veneto» prodotto artigianalmente dai giovani del nostro Gruppo. Sono poi stati eletti come Consiglieri il prof. Sergio Cella, docente di Storia del Risorgimento nella nostra Università ed il Generale Francesco di Pietro, già Presidente del nostro Tribunale Militare Territoriale. L'incarico di Commissario del Gruppo Giovanile è stato affidato al Prof. Giovanni Gajanigo.

L'11 febbraio il prof. Camillo Semenzato ha parlato su: «L'Università di Padova».



Direttore responsabile:  
G. TOFFANIN jr.

Finito di stampare il 31 marzo 1980  
Grafiche Erredici - Padova

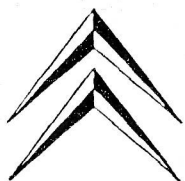


AL  
VOSTRO  
SERVIZIO

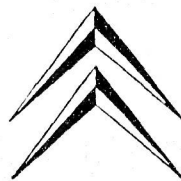


*garage  
san marco  
padova*

Via Fra Giovanni Eremitano, 8/10  
35100 Padova - Tel. 20.862



OFFICINA  
AUTORIZZATA



RICAMBI  
ORIGINALI

**Parcheggio giorno e notte - coperto e scoperto - 304 posti auto**

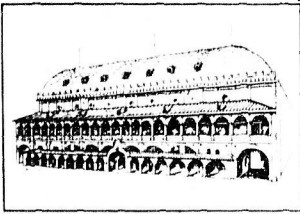


Mercurio d'Oro 1970

**SALUMI**

*Collizzoli*

NOVENTA \* PADOVA



---

## BANCA POPOLARE DI PADOVA E TREVISO

---

Soc. Coop. per Az. a r.l. - Fondata nel 1866

Patrimonio Sociale L.14.664.383.800

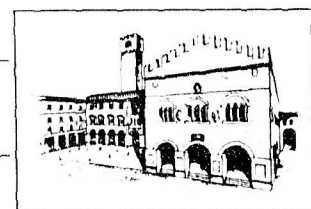
Sede Centrale: PADOVA - Sede: TREVISO

- 42 Sportelli
- Tutte le operazioni di Banca, Borsa e Cambio
- Credito Agrario
- Finanziamenti a medio termine all'agricoltura, alla piccola e media industria, all'artigianato e al commercio
- Credito fondiario ed edilizio
- Leasing: locazione di macchinari ed attrezzature
  
- Banca Agente per il Commercio dei Cambi
- Rappresentata a Francoforte s/M. e Londra
  
- Cassette di sicurezza e servizio di cassa continua presso le sedi e le principali dipendenze

---

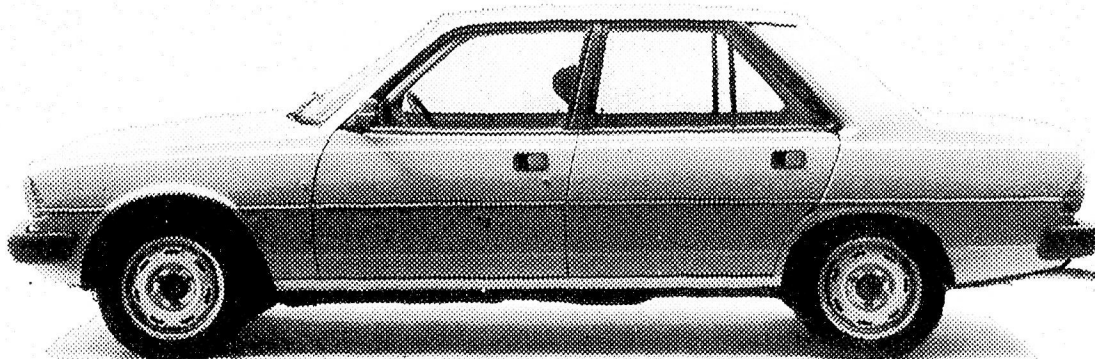
BANCA POPOLARE DI PADOVA E TREVISO

---



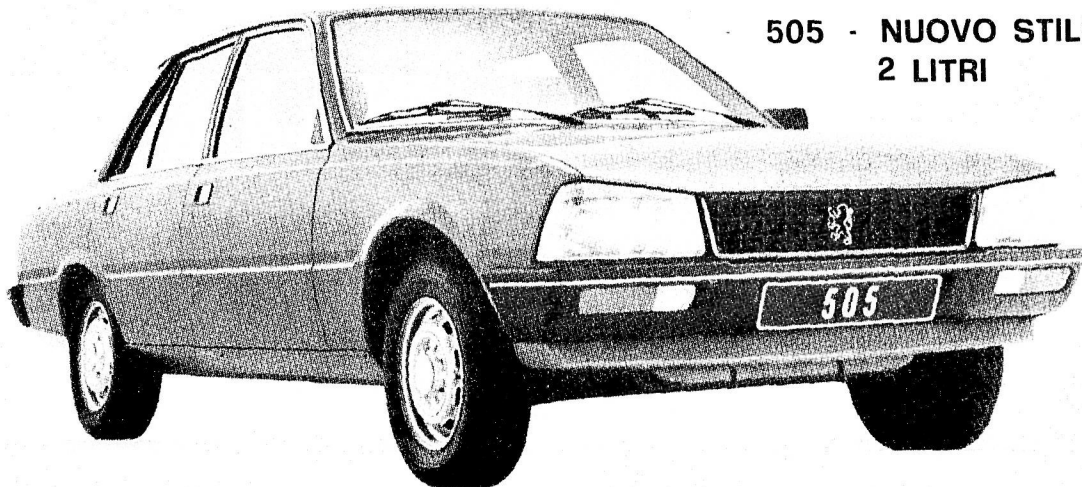
# 305 PEUGEOT

Sprint, velocità, potenza, nel via e nello stop



# 505 PEUGEOT

Meccanica della nuova generazione vestita da Pininfarina



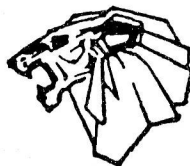
505 - NUOVO STILE  
2 LITRI

PROVE, DIMOSTRAZIONI, VENDITE, ASSISTENZA

 **interauto** S.R.L.  
di Rettore M. Pericle e C.

35100 PADOVA

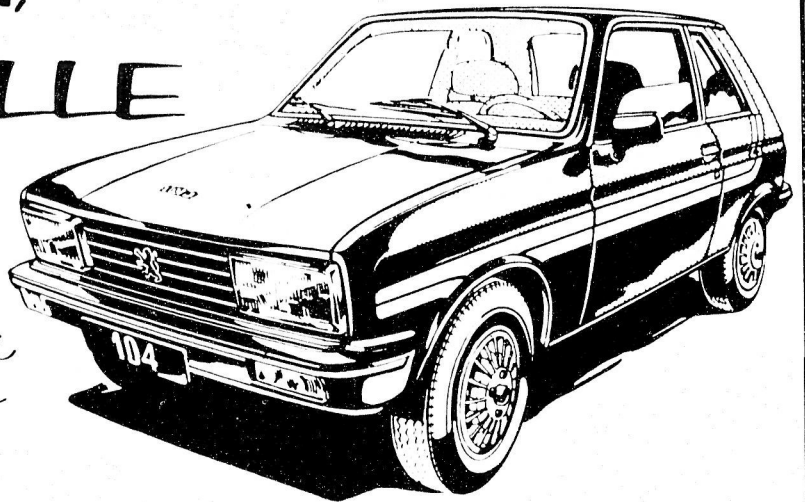
Via Vicenza, 32-34 - Tel. 42.140 - 42.141



nuova concessionaria

**PEUGEOT**

# "IO IL 104, L'ALTRA MILLE



*Vieni a conoscermi  
dal concessionario*

PER PADOVA E PROVINCIA



**PEUGEOT.**

**GHIRALDO SERGIO & FIGLI** S.N.C.

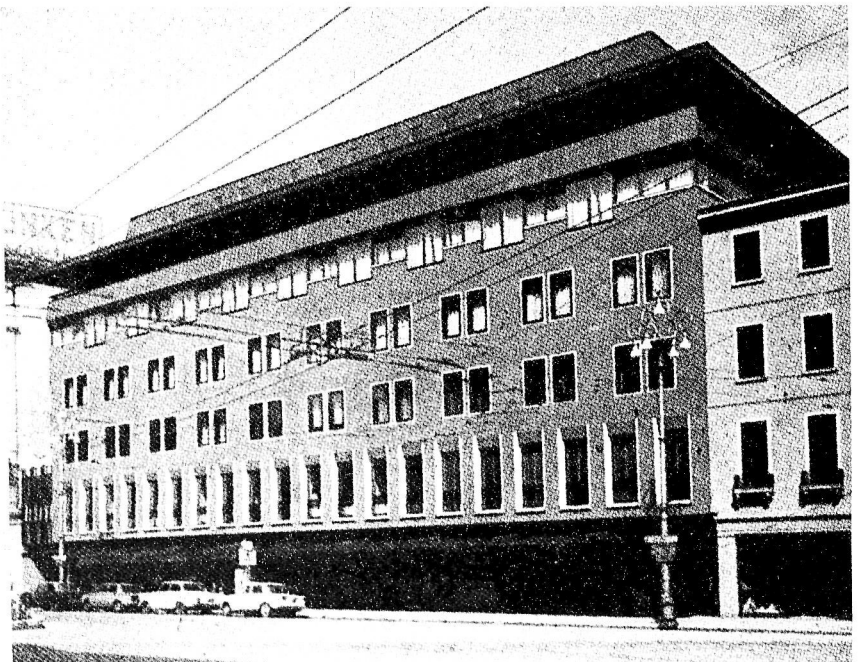
PADOVA - Viale dell'Industria 21 - Tel. 28.406

ESPOSIZIONE: MONSELICE - Via C. Colombo - Tel. 73.468

## **ELETTROBETON** S.A.S.

IMPRESA COSTRUZIONI CIVILI E INDUSTRIALI

35100 PADOVA  
Galleria Berchet, 4  
Telefono  
656.688 (tre linee)



Padova  
Piazza Garibaldi  
PALAZZO DEI NOLI

271859





**impresa costruzioni fratelli ferraro s.n.c.**

35100 padova - via s. rosa 38 - telefono 049/38625 - telex 430290 FLFERR I



BANCA  
ANTONIANA  
DI PADOVA  
E TRIESTE

MEZZI AMMINISTRATI AL 31.12.1979 OLTRE 1.000 MILIARDI

LA BANCA  
CHE  
CRESCE  
PER  
AIUTARE  
A  
CRESCERE

TUTTE LE  
OPERAZIONI  
E SERVIZI  
BANCARI  
PRESSO  
40  
SPORTELLI  
IN 6  
PROVINCE

#### PADOVA

- SEDE CENTRALE
- 8 AGENZIE IN CITTÀ
- ABANO T.
- CADONEGHE
- CARMIGNANO DI B.
- CASALSERUGO
- CITTADELLA
- FONTANIVA
- GAZZO PAD.NO
- LIMENA
- MASERÀ
- MONSELICE
- PONTE DI BRENTA
- S. MARTINO DI L.
- S. PIETRO IN GÙ
- SAONARA
- SARMEOLA DI R.
- VIGONZA
- VÒ EUGANEO

#### VENEZIA

- CAMPONOGARA
- STRÀ
- VIGONOVO

#### VICENZA

- ASIAGO
- ROSSANO VENETO

#### TRIESTE

- SEDE
- 3 AGENZIE IN CITTÀ
- MUGGIA

#### GORIZIA

- GORIZIA
- GRADO
- MONFALCONE

#### UDINE

- CERVIGNANO DEL F.